

Capitolo 1

La culla del risorgimento

Era il drago blu del mattino. O forse era rosso, il drago. O forse era il mattino a essere rosso, e il drago blu. Il drago blu del mattino rosso, o qualcosa del genere. In ogni caso, gliel'aveva ripetuto un'infinità di volte.

Scosse la testa verticalmente in segno d'inconsapevole assenso.

“Ero già madre di due creature e la legge mi vietava di decorare la mia pelle a mio piacimento! Ma ti rendi conto?”

Si rendeva conto. Replicò il medesimo movimento col capo, un afasico riflesso condizionato assai comune nella sua postura.

“E non potevo, accipicchia!”, riattaccò con un tono di voce ancora più alto. “Per colpa delle leggi che vogliono impedire la libertà alle persone libere. Leggi fatte da uomini come te, che vogliono tenerci sotto, perché hanno paura di noi. Io voglio avere la libertà di fare quello che mi pare, chiaro?”

“L'hai fatto...”, si azzardò a far notare Arpisti. In effetti, il drago del mattino, o quel che era, faceva mostra di sé sulla sua spalla destra.

“Certo che l'ho fatto! Che cosa dovevo aspettare, l'autorizzazione del sindaco? O di qualche altro bacucco passatista come te? Eccome se l'ho fatto! Guardalo! Lo vedi?”

“Lo vedo, lo vedo...”

“Ho dovuto spendere dei soldi per smollare le bambine alla tata”, riprese la ragazza, “e fare tutto un lavoro, così il tipo non mi avrebbe fatto storie perché per la legge non poteva. E via, altri soldi e altri pezzi della mia dignità venduti a questo mondo che va sempre più in malora.”

“Ci voleva il consenso dei genitori. Se me lo dicevi, venivo io con te...”

L'intromissione della madre ebbe l'effetto di rendere Bisinfia ancor più irascibile. Il braccio, che aveva scoperto per ostentare il tatuaggio in questione, sfilandosi dall'alto la manica della maglia da casa che indossava, era come una tela tutta dipinta, dove non restava più un frammento di spazio libero. Qualche lembo di pelle si vedeva oltrepassato il polso, mentre sulle dita erano incisi dei simboli a comporre una frase in un alfabeto esoterico.

“Non mi ci far nemmeno pensare”, la zitti Bisinfia. “Chissà quale scherzetto mi avresti giocato, in combutta con il tatuatore. Uno schifoso tranello dei tuoi, c'è da scommetterci.”

Gnole si limitò a sospirare in risposta alle accuse della figlia, e quasi scomparve dietro l'enorme paio di occhiali quadrati che portava in casa. I suoi occhi verdi, schermati dalle palpebre come una tendina che ripara dal troppo sole, erano pressoché impercettibili, al pari dell'intangibilità che assumeva quando taceva, facendo sì che nessuno la notasse più.

Per essere una mattina di un giorno di festa, c'era già sufficiente attività nel salotto, che nottetempo si trasformava nel giaciglio di Gnole e delle due figlie di Bisinfia, tramite divani che si allungavano per fungere da letti per nonna e nipoti.

“È stato il primo”, ribadì con orgoglio Bisinfia, ricomponendosi poi nel suo abbigliamento, col braccio che rientrò nella manica della maglia. “Era il mio modo di esprimermi, di far sapere a tutti che non ero come loro, che mi dovevano guardare, ma non mi dovevano guardare come si guarda un animale da circo che ci è inferiore nel quoziente intellettuale. Non come mi guardi tu che sembra che mi consideri una matta.”

Additò Arpisti, ben abituato a quel tipo di requisitorie. Altro riflesso condizionato: ispezionò rapidamente mani e avambracci, dilatando poi il colletto della maglia per volgere uno sguardo furtivo verso il basso.

“Tu che sulla pelle non hai altro che peli e neri. Cosa ne vuoi sapere del profondo significato del lanciare messaggi attraverso il proprio corpo?”

“Infatti non lo so”, confermò Arpisti.

“Appunto! Vivi in un mondo tutto tuo, dove vorresti soffocare le libertà di chi ha scelto di vivere senza sottostare alle regole imposte dalla società.”

“Sono qui apposta.”

“Lo vedo. Purtroppo. Quelli che hanno cercato di rovinarmi in passato sono dei santi rispetto a te. Ed erano dei bei filibustieri anche loro. Il fatto è che io, senza volere, come una calamita attiro questi uomini qui. Sono sfortunata, mica per altro...”

Arpisti si guardò intorno. I divani letti delle due ragazzine erano stati rassettati alla bell'e meglio. Quello dove dormiva Gnole era apparentemente intonso. Sembrava che nessuno ci si sedesse da tempo immemore. La tavola, al centro della stanza, era un disordinato ammasso di piatti, posate e quant'altro adibito alla colazione fosse stato utilizzato quella mattina. Lui si trovava di spalle alla porta d'ingresso e dirimpetto, dall'altro lato della tavola, vicino al cucinotto, c'era la silente Gnole. Bisinfia faceva la spola tra l'angolo di sala prospiciente la finestra e la camera da letto, dove entrava periodicamente per pochi istanti e subito era di ritorno. Da dietro l'uscio del bagno si infrasentivano due voci darsi l'una sull'altra ormai da parecchi minuti. Bisinfia parve capacitarsene appieno solo in quel momento.

“Forza, ogni mattina la stessa storia. Schiodatevi di là dentro, voi due! Stasera andiamo tutti a cena fuori, ve lo ricordate o no?”

“Andiamo direttamente da qui”, suggerì Arpisti. La ragazza lo incenerì con lo sguardo. Prima di rispondergli, tuttavia, fu ricondotta alla stretta attualità dai suoni provenienti dal bagno. Allungò la mano verso la tavola. Afferrò il bricco del caffè. Lo strinse come a volerlo stritolare e lo scaraventò a tutta forza contro la porta del bagno. Il tintinnio metallico fu di moderata intensità ma suf-

ficiente ad aprire quel varco che aveva reclamato. Il bricco, da par suo, dopo l'impatto fece una lieve impennata, infine cadde a poca distanza.

Le due sorelle uscirono in fila, quella minore davanti, strattonata dall'altra, che contrariata le mugugnava qualcosa all'orecchio. Manca la spintonò in direzione del bricco. Era maggiore non solo di età. Alta e prorompente per i suoi sedici anni, i lunghi capelli biondi la facevano ancor più torreggiante della sorella, i cui boccoli castani erano l'apice di una fisionomia e di un carattere meno esuberanti.

“Sbrigati, raccatta quel coso”, ordinò Manca, continuando a colpirla alle spalle col palmo della mano. “Dobbiamo sempre farci rimproverare per colpa tua che ci metti una vita a fare quello che devi fare.”

“Ma madre, era lei che non la finiva più e continuava a chiedermi se le lasciavo ancora un po' i capelli”, si lagnò Collinzia, riponendo il bricco in tavola.

“Tua sorella ha ragione”, la redarguì Bisinfia. “Se non sai farti valere neppure davanti allo specchio del bagno, sai che razza di pappamolla diventerai quando arriveranno gli uomini a metterti i piedi in testa. Certe volte non mi sembri nemmeno figlia mia.”

“Ma...”

“Niente *ma!* Guarda a forza di *ma* come si è ridotta tua nonna! A poco più di cinquant'anni è una vecchia parassita che sa solo sfruttare gli altri senza dare nulla in cambio.”

Gnole distolse lo sguardo da figlia e nipoti e lo diresse in grembo, dove teneva le mani giunte a mo' di preghiera. Bisinfia tornò a concentrarsi su Arpisti.

“Tu, sparecchia. Oggi lo puoi fare, no? Ti ricordi che stasera andiamo tutti a cena fuori?”

“Allora sparecchio anche per ieri?”

“Ma cosa stai dicendo? Ieri non siamo stati a cena fuori!”

“Appunto.”

Arpisti prese a rassettare la tavola, mentre le contumelie di Bisinfia non cessavano di raggiungerlo.

“Io non mi sento molto bene. Stasera è meglio se sto a casa.” La dichiarazione di Gnole sopraggiunse quando ormai da diversi minuti l'argomento non era più all'ordine del giorno. In effetti, Bisinfia stava redarguendo Arpisti per una manchevolezza domestica del mese precedente e quasi non fece caso alle parole della madre.

“Andate pure senza di me”, ebbe ad aggiungere a chiosa finale.

“Dove?”, si riscosse d'un pezzo la ragazza.

“Laggiù.”

“Ma quando? Di cosa parli, si può sapere?”

“Dicevo che non mi sento molto bene, oggi.”

“E quindi? Quando mai ti sei sentita molto bene, negli ultimi ventinove anni? Però stai tranquilla che anch’io in questi ventinove anni non mi sono mai sentita bene per colpa tua!”

“Ecco. Allora forse stasera starai bene.”

“Certo che starò bene! Stasera andiamo tutti fuori a cena. Io *devo* stare bene!”

“Io invece non mi sento bene, e stasera preferirei rimanere a casa.”

“Non ci pensare nemmeno! Questo è fuori discussione!”, le gridò contro Bisinfia, strabuzzando gli occhi. “Quella che non c’è mai, quella che tira sempre fuori delle scuse per filarsela! Dov’eri, eh, quando rientravo a casa dopo aver saputo che ero di nuovo incinta? Non c’eri, non ci sei mai stata!”

“Lo sai dov’ero... ero al cimitero. Il padre ci aveva lasciato da pochi giorni, ero andata a trovarlo...”

“A trovare quello scellerato di mio padre? Tua figlia torna a casa con la lieta notizia e tu vai al cimitero? Eravate fatti proprio l’uno per l’altra, tu e lui. Quello lì neanche da morto ne combinava una giusta! Se era ancora vivo, di sicuro si stava comportando come l’imbecille che è sempre stato. Però almeno mi avrebbe risparmiato lo strazio di dover vivere in casa con te e doverti sopportare ogni minuto della giornata. Possa essere stramaledetto, lui e tutta la sua famiglia! E comunque stasera andiamo fuori tutti assieme. Discorso chiuso.”

Arpisti guidò con la scopa le ultime briciole dentro la cassetta e si diresse in cucina a svuotarla.

Capitolo 2

A trazione bancale

Una massa di stupidi. In più, anche parecchi idioti. E cosa c'è di più bello per queste masse di stupidi e idioti, che essere guidate verso un futuro radioso per chi le guiderà? Nulla di meglio, è il loro pane e miele, arriverebbero a uccidere pur di procacciarselo. Eh già.

Basta fare ribollire il calderone, però a una temperatura tale da tenerlo sottocontrollo. E nessuno se ne deve accorgere. Sì, si deve sentire il bollore, il fiato sul collo, quella voglia di accendere il condizionatore al massimo quando d'estate sembra di stare sotto il sole da quanto fa caldo.

Dev'essere questa la percezione. Proprio come il caldo. La temperatura è *tot* gradi, ma si percepisce più alta. E così li metti in riga e li comandi a piacimento. Quando hai capito come funziona il giochino, diventa un meccanismo semplice semplice da ripetere. Loro invece non capiscono nulla di nulla, e gli va bene così. Quindi, perché rinunciare a queste opportunità che rendono bene da una parte e dall'altra?

Tutta questa calura vera o presunta mi ha fatto venire sete. Una bibita fresca fa al caso mio. Qui per fortuna siamo ben lontani dalle percezioni di quei boccaloni. L'unica percezione che conta è che voglio dissetarmi... Sono qui, come sempre... Certo che possiamo parlare, dimmi pure. Ma dove sei?... Dietro il frigorifero?... Non ti vedo, ti sento e basta... Cosa mi dovrei ricordare?... Di quand'ero piccolo, ragazzo? Ma saranno passati trenta, quarant'anni, adesso ho un sacco di cose più importanti a cui badare, perché gingillarsi con certi discorsi... D'accordo, come preferisci, ti ascolto, c'è tempo, sì, lo so, ce ne hanno rubato tanto allora, però non è una buona ragione per sprecarlo anche adesso... Va bene, ho detto che ti ascolto, dannazione!... No, scusa, non volevo alzare la voce, è stato un momento, così, sono calmo e a disposizione... Non succederà più, ci puoi credere... Lo so che è solo colpa mia, ma apposta mi sto impegnando per migliorare, per essere... No, per favore, non me le devi dire certe cose, mi fai stare male proprio come allora...

Gli arredi alle pareti sono ancora al loro posto. Tende di seta dai colori accesi spenzolano dai ganci da macellai fissati quasi al soffitto, arazzi d'ignota provenienza s'intrecciano a simboleggiare le molteplici anime che convergendo da varie parti del mondo hanno portato alla creazione del luogo. Scelte estetiche che comunicano pace e beatitudine, ma anche gioia e condivisione di belle esperienze.

A parte le immutate fattezze estetiche, null'altro trasmette i sentimenti così intesi. Tavoli e seggiole denotano incuria e disordine. I primi sono stati ribaltati, le seconde scaraventate un po' dappertutto. Sparsi qua e là, piatti e bicchie-

ri rotti, e un'infinità di ornamenti complementari ad essi. Bacchette di legno, sottobicchieri, zuppiere, candelabri, barattoli di spezie. Bevande e cibarie, a macchiare pesantemente i tappeti arabescati e i morbidi corridoi progettati per muoversi senza intralci tra le tavolate.

Ingobbito in una postura antropomorfa che accoglie in sé le peculiarità dell'umano e del cane, si muove con passo goffo, traballante per la notevole altezza e il baricentro non ben bilanciato. Si fa largo utilizzando il guinzaglio a mo' di frusta e la museruola come scudo. Scruta l'ambiente con occhi allucinanti, talvolta mostrando la soddisfazione di chi ha ottemperato alle proprie mansioni come meglio non potrebbe.

Di maggiore imponenza fisica, con una costituzione robusta e monolitica, barba e capelli grigiastri e curati, l'uniforme da cui sbucano giustappunto le mani nerborute che costituiscono la sua unica arma. In principio appariva un po' disorientato, forse per il perentorio mutamento; si è altresì adattato in fretta alla situazione, prendendone il controllo. La rassicurante compostezza emessa dalla sua figura è pari alla smisurata ferocia del suo agire.

Il contrasto tra l'apparenza dimessa e poco appariscente e la foga belluina con cui si aggrega al pandemonio è l'elemento che maggiormente la caratterizza. Passerebbe infatti del tutto inosservata, se non fosse per gli acuti rantoli che emette, e che rimandano solo lontanamente a discorsi di senso compiuto, e per l'ossessivo mulinare degli arti con cui accompagna quei fonemi primordiali. La trasformazione ne ha acuito le asprezze caratteriali, dissipando l'anonimato dov'era confinata fino a quel momento.

Accoppiati da quel destino, vi riversano ciò che li contraddistingueva già in passato, sfrondandolo degli orpelli imposti dalle convenzioni. Lui è bardato da una pesante armatura di ferraglia, che rende macchinosi ma solenni i suoi movimenti. L'elmo gli lascia scoperti solo gli occhi, mentre dalle spalle scende fino alle ginocchia una mantellina bianca, su cui è ricamata una croce rossa all'altezza del petto. Lei invece indossa una vestaglia a tinta unita, color verde opaco, che le arriva fino ai piedi, stretta in vita da un massiccio cinturone serrato con un grosso lucchetto. I capelli, tenuti su a crocchia, hanno mantenuto una loro compostezza ad onta della situazione.

Il passato e i ricordi contano poco ormai. In preda all'estasi del momento, hanno reso quel luogo, un tempo idoneo a trascorrere qualche ora in un ambiente rilassato e accogliente, uno scenario spaventevole e presago di nequizie ancor più gravi.

Un tavolo è rimasto immune dalla devastazione. Posto in un angolo un po' riparato, con una tenda di un porpora brillante a fungere quasi da *separé*, pur attorniato da detriti e fracasso è sempre là, forse a memoria di ciò che è stato, forse anch'esso semplicemente in attesa che la storia segua il proprio corso. Una quantità pressoché incalcolabile di piatti e affini è accatastata a rimem-

branza di un imperioso obelisco della ristorazione. Potrebbero essercene tanti quanti sono quelli scaraventati in giro per il locale. Un agglomerato di coperti da sfamare l'intero quartiere, non certo una singola persona.

La giovane montagna appoggia entrambi i palmi delle mani sul tavolo. Nonostante la mole, era seminascosta dalle pile di oggettistica culinaria che aveva davanti a sé. Ancor prima che si sia rimessa in piedi, annuncia la sua presenza emettendo un rutto che risuona poderoso per tutta la sala, offrendosi potenzialmente all'ascolto anche di chi si trovava all'esterno. Lo sforzo compiuto per riguadagnare la postura eretta produce un secondo rombo, stavolta fuoriuscito da un diverso canale, capace di far vibrare la sedia dondolo si era appena distaccata. I primi passi di Miabiana, diretta verso il centro dell'azione, sono accompagnati da una dissonante alternanza di questi bombardamenti di aria corporea che non fa alcuno sforzo per trattenere.

L'espletazione ininterrotta non le impedisce di biasciare veementi grida di battaglia e di giubilo. Adesso che ha guadagnato la ribalta, la sua strabordante fisicità non può più essere occultata dai residui del suo pasto. È immensa, e l'ampia tunica che indossa mette in mostra a malapena il grasso degli avambracci, visibili attraverso le maniche larghe e svolazzanti, e dei polpacci violacei. Il viso, accigliato e incattivito, è una gonfia maschera dove gli occhi sono divenuti poco più che minuscole fessure in quell'enorme ammasso di carne. Dev'essere sui trentacinque anni ma ne dimostra una decina in più. Incurante, Miabiana avanza fasciata nel suo vestito, macchiatosi nei modi più disparati mentre ingurgitava cibarie, e scuotendo il testone, sovrastato da una spelacchiata scodella di capelli neri, come una campana che suona gli ultimi rintocchi.

Intorno a lei, corpi esanimi dalle fattezze un tempo umane. Riversi a terra a formare composizioni assai più inquietanti rispetto alle suppellettili scaraventate in quello stesso luogo, sembrano simboleggiare l'abbrivio di una stagione oscura di bassezze e infamia. Alcuni di loro sono vestiti nella stessa maniera: una casacca grigioverde che sulla schiena prevede un visibile cerchio rosso contornato di giallo. Molte di queste divise sono lacerate a brandelli, analogamente agli abiti che ricoprono altre sagome inermi sul pavimento.

Trionfante nella sua rozzezza matronale, Miabiana si accoda a chi l'ha preceduta in quel cammino periglioso, determinata a offrire il suo contributo alla causa.

Arriviamo, finalmente. Ce l'abbiamo fatta come alla fine di una maratona, o dei cento metri. È indifferente, sempre corsa è. Infatti arriviamo al passo, senza affanno e senza aver perso nulla e nessuno per strada. Questo è importante, perché non sempre succede. A volte perdiamo qualcosa o qualcuno e diventa più complicato rimanere calmi e concentrati.

“Siamo in ritardo, muovetevi voi!” La mia compagna dà contro alle sue figlie e alla madre, che camminano dietro di lei. Io mi son messo davanti, così quando si gira indietro non può vedermi e dirmi di muovermi perché siamo in ritardo. Poi siamo in ritardo perché lei aveva da fare tutta una faccenda, una roba che si mette sui capelli per cambiarli di colore, e non era mai pronta. È un po’ agitata già da stamattina. Quest’uscita serale tutti insieme, decisa da lei, l’ha caricata piena di energie che sono positive ma non sempre. E il risultato è che è tutto il giorno che è un po’ agitata. Di solito è così. Un po’ agitata.

Ma non è nulla a confronto di dove siamo. Davanti all’ingresso di quel nuovo locale, aperto da non molto, specializzato in cucine di varie e diverse parti del mondo. Ci siamo noi che stiamo per entrare e una valanga di persone che sta uscendo. Più che uscire, sembra che stiano scappando, difatti molti corrono o camminano veloci. Ci passano accanto senza nemmeno considerarci, qualcuno dice qualcosa ma la maggior parte si allontana di fretta e basta.

“Che sta succedendo?” Non riesco proprio a capire che sta succedendo. A parte che un sacco di gente corre fuori dal locale.

“Che razza di domande fai?”, mi dice lei. Però non mi risponde. “Andiamo!”

“Torniamo indietro?”, provo a domandare, dando anche un’occhiata alle altre, che forse abbozzano un sì con la testa.

“Indietro? Tu sei un pazzo pericoloso! Non si torna mai indietro! Andiamo!”, dice un’altra volta. A volte lo fa. S’impunta e diventa poco ragionevole. Anche davanti all’evidenza, se ha deciso non torna mai indietro. Di solito è così. Poco ragionevole.

“Ma madre, sta succedendo qualcosa di strano là dentro, non lo so mica se è il caso. Almeno prima d’entrare cerchiamo di capire perché stanno scappando via tutti.” La figlia più piccola fa il suo tentativo. Noialtri zitti facciamo di sì con la testa.

“Ho detto *andiamo* e non voglio più sentire discorsi. Se vuoi cercare di capire, capirai quando sarai dentro. Anche se ho paura che tu non capirai mai nulla, purtroppo.”

E si avvia. Non di corsa come quelli che continuano a uscire, ma con un passo bello svelto e convinto. Nessuno di noi si muove. Solo la figlia più grande fa per seguirla, ma quando vede che sarebbe lei sola cambia subito idea.

“Che facciamo?”, domanda poi, quando la madre è già entrata da un pezzo. Nessuno aveva più aperto bocca.

“Aspettiamo che torni. Quando torna, sapremo se possiamo entrare tutti oppure se è meglio che ce ne torniamo a casa.” Mi pare la risposta più sensata. Ci sarebbe anche la possibilità d’andare subito via, dato che non ci troviamo in un posto sicuro e tranquillo, ma forse restare fuori ad aspettarla è la soluzione migliore.

“E se non torna?”, chiede a mezza voce la sorella minore.

“Certo che torna, cretina che sei!”, le dice l’altra, e fa per avvicinarsi e tirarle un ceffone. Quella gira il capo e contemporaneamente si para il viso con le mani.

Quindi stiamo lì senza far niente e senza dir niente, raccolti in un piccolo capannello, io e loro tre. Lei è sempre dentro, mentre dal locale continua a venire un gran trambusto e, anche se più di rado, escono di corsa alcune persone. Ogni tanto mi torna la voglia di fumarmi una sigaretta, e non averle a portata di mano perché ho smesso un po’ mi scoccia.

Capitolo 3

Gli ultimi giorni a saldo

Non ci sono molte cose da dire. Però ce ne sono molte da decidere. E siccome per decidere bisogna discutere, ci saranno anche molte cose da dire. Per forza. Siamo in molti, anche se l'ultima parola spetta a me.

Ritrovarci qui è stata una mia idea. Non a tutti è sembrata una buona idea, ma di fatto questo posto serve da collante perché è in una posizione strategica, nello stabile accanto a dove stanno quegli altri. Inoltre ci permette di radicarci in un posto che è conosciuto un po' da tutti, perché già ci venivano prima.

Siamo al piano di sopra. Sotto c'è la sala col bar, la televisione, i giochi. Salendo le scale si trova un ammezzato, dove ci sono i bagni e dei ripostigli, e poi si fa un'altra rampa e c'è una serie di stanze. I muri del corridoio sono dipinti di un colore simile a quello dei mattoni, e le porte anche loro. Sia sui muri sia sulle porte sono attaccati vari cartelli, volantini, targhette. Ogni stanza serve per diverse cose, dipende dai giorni. Vengono fatti dei balli di gruppo, e altri tipi di balli, poi lezioni di lingua per gli stranieri che vogliono imparare a parlare la nostra lingua e anche lezioni di musica di diversi strumenti musicali. Su una delle targhette attaccate alla porta della nostra stanza c'è scritto: "*Lezioni Di Cnato*". Da qui abbiamo preso il nostro nome. L'ho deciso io, perché le decisioni spettano a me. Non tutti erano d'accordo, dicevano che fa schifo come nome, però nessuno ha proposto nient'altro, quindi.

Cnato siamo: io, che sono il capo, poi c'è la mia compagna Bisinfia, le sue figlie Manca e Collinzia, e sua madre Gnole, più Zaniero, un mio amico d'infanzia, Il Gianni, e Gualfredo Lojacono.

Non appena ho capito che la situazione stava diventando preoccupante, forse addirittura pericolosa, ho deciso che dovevo agire, che non potevo restarmene tranquillo a casa a far finta di niente. Poi mi sono ricordato che quando sono a casa non sono mai tranquillo, perciò era necessario fare qualcosa al più presto. La mia famiglia mi ha immediatamente seguito. Fanno tutte parte di Cnato, come ho già detto. Sono state al mio fianco in ogni passo che ho fatto, mettendo la loro opinione in ogni minima questione che sorgeva. Alla fine ho sempre deciso tutto io, ma il loro contributo non è mai venuto meno.

I nostri incontri grossomodo sono così. Ci sono delle questioni e ognuno dice la sua sull'argomento, e in genere ha una posizione diversa rispetto a chi ha parlato subito prima, e bisogna trovare una sintesi per non accontentare nessuno e permettere a tutti di sentirsi parte uguale nel gruppo. Una delle cose più importanti è che nessuna opinione dev'essere calpestata o trattata peggio delle altre. Alla fine viene messa via, poi magari verrà ripresentata la volta dopo e quella dopo ancora.

Questo processo non sempre è facile, ma è necessario perché siamo in ballo in una faccenda che può portare dei rischi a tutti noi, ai nostri cari, a chi verrà dopo di noi, ai nostri personali interessi. Solo se raggiungiamo un'unità d'intenti, avremo le capacità per uscire vittoriosi.

Ed io ci conto. Soprattutto ci spero. E siccome sono il capo, devo dare l'esempio. Se tutti sono convinti d'andare nella direzione che io gli indico, diventa più semplice anche per me.

“Così non andiamo da nessuna parte!”, mi dice la mia compagna. Si è alzata in piedi, mentre tutti gli altri sono a sedere.

“Dove dobbiamo andare?”, le domando.

“Da nessuna parte!”, ripete.

“Appunto. Vedi allora che ho ragione io?”

“Tu l'ultima volta che hai avuto ragione era appena nata la mia prima bambina, e neppure ti conoscevo!”

“Madre, io dico che non aveva ragione nemmeno quella volta lì”, interviene la diretta interessata.

“Sentiamo se è vero: cos'hai fatto a quel tempo per avere ragione?”

“Io te lo dico. Però tanto tu non mi credi.”

“E perché dovrei crederci? Tu inventi e ricostruisci il passato secondo come ti fa comodo. Sei il solito bacucco passatista!”

“Lui inventa il passato così può giustificare che adesso ha le capacità che servono per comandare”, le suggerisce la primogenita.

“Lui non è mai stato capace di sbucciare una mela senza usare le mani, come può farci credere che è capace di fare delle cose più importanti, tipo comandare qui dove ci sono persone molto più capaci di lui...”

“Io sono il capo. È stato deciso così.”

“Ma *chi* l'ha deciso?”

“Io. Come quando gli esploratori del nuovo mondo scoprivano una terra, un'isola... Ci piantavano una bandiera con il loro simbolo, gli davano un nome e da quel momento erano loro a comandare. È così, è così...”

“Ma sentitelo! Ora vuol farci credere che è stato in posti sconosciuti a mettere la sua bandierina e a comandare i popoli primitivi. Dove sono le prove, le foto, i video? Da quando ti conosco, non ti ho visto prendere un autobus, e vieni a dirmi che hai viaggiato per il mondo e hai conquistato paesi lontani? Una ragione in più per toglierti dalla posizione che hai occupato a spese di chi se la merita molto più di te!”

Continuo tranquillamente a condurre la discussione cercando di valutare i pareri di tutti. Il Gianni inizia a esporre le sue opinioni. Ha una voce fioca, arrochita dalla vecchiaia, ma chi se lo ricorda da quando non era più giovane, dice che ha sempre parlato così.

“Non ha senso!”, lo interrompe Bisinfia, indicandomi con la mano che le trema per l’agitazione. “L’anno scorso, o anche due-tre anni fa, dicevi che non te ne fregava niente, che ti bastava il tuo orticello dove nessuno ti doveva disturbare, e poteva scoppiare la guerra e tu saresti rimasto nel tuo orticello a rimpinzarti di ostriche e di ortiche e di tutto quel ciarpame che c’è nel tuo orticello. Mentre adesso, tutto il contrario di prima.”

“Ho cambiato idea. Le persone intelligenti cambiano idea. Gli imbecilli non cambiano mai idea.”

“E infatti tu sei un imbecille! Com’è possibile che dobbiamo prendere ordini da un imbecille di questa grandezza? Ma lo vedete o avete il plutonio sopra gli occhi?” Mi indica sempre, col dito che sembra un proiettile e la mano che sembra una pistola che sta per sparare quel proiettile. Però trema troppo, e se spara, rischia di non centrare il bersaglio. Allora non spara.

“Qui siamo tutti in grado di vedere quello che sta succedendo, e abbiamo delle responsabilità, anche delle responsabilità orali, che dobbiamo prenderci”, annuncio, dopo che Il Gianni non ha potuto esprimere il suo pensiero. “Ci saranno delle difficoltà, perché abbiamo a che fare con un nemico che ha dei modi e delle forme che non avevamo mai visto prima.” Continuo la spiegazione, per arrivare alla sintesi che metterò tutti d’accordo sulla stessa posizione. L’obiettivo comune è affrontare il problema.

Di problemi, la mia compagna per fortuna ne ha avuti pochi, e di poco conto. Per questo, ogni tanto sottovaluta i problemi degli altri che le sembrano bazzecole. Non li vede proprio, i problemi degli altri. Perché nella sua semplicità sono cose di cui non vale la pena occuparsi. È la sua semplicità a essere un po’ troppo complicata.

Da come me li raccontava, i primi tempi, si capiva che appunto erano storielle che in nessun modo l’avevano condizionata. E quindi se provavo a dirgliene qualcuno dei miei, m’interrompeva perché diceva che i miei problemi non erano dei problemi veri, anzi forse addirittura non esistevano neppure.

Io ero quello che sono ancora adesso. Giravo per locali di vario genere per conto di una ditta che vende prodotti per profumare e igienizzare questi ambienti dove entrano tantissime persone. Lei lavorava in uno di questi locali. Serviva in un bar.

Questo è il mio lavoro che ho iniziato a fare nella vita adulta. Quand’ero ragazzino andavo a scuola, giocavo con gli amici, quelle cose lì. Lei già a tredici anni frequentava un tizio, ma è durata poco. Quello è sparito dopo il primo incontro. Però lei intanto era rimasta incinta.

La seconda figlia l’ha avuta due anni più tardi. Da un altro tizio che vedeva di tanto in tanto. Hanno smesso di vedersi abbastanza presto, e quando è nata la piccola era già da parecchi mesi che si erano persi di vista.

Ora ha quasi trent'anni, una decina meno di me. Le due bimbe le ha cresciute lei da sola. Sì, c'era anche sua madre a dare una mano quando c'era necessità. Ma soltanto loro due. Prima di me non c'è stato nessun altro uomo. I problemi che ha avuto, quindi, nella loro enormità non erano granché pesanti, e li ha tutti risolti in modo brillante. Non è qualcosa di cui chiunque può vantarsi.

La mozione principale, che era quella proposta da me, è stata approvata. Come sempre, il dibattito è stato vivace e ognuno ha dovuto proporre una sua mozione, ma è mio compito tenere le redini e far accettare a tutti le direttive.

Benché ormai certe contaminazioni tra culture in apparenza molto distanti siano abbondantemente istituzionalizzate, la nascita di quel locale ha suscitato curiosità e interesse, e sin dall'inaugurazione, l'afflusso non è mai scemato, anzi, le prenotazioni di pranzi e cene sono diventate quasi obbligatorie per non arrivare ed esser costretti a una lunga attesa, e in periodi meno canonici della giornata, un buon numero di persone lo ha eletto a luogo in cui trascorrere piacevolmente il tempo, godendosi l'atmosfera esotica e pittoresca e le particolari bevande servite in quelle fasce orarie.

Persino alcuni tra gli abitudinari frequentatori dello storico circolo che ha sede nell'edificio adiacente, si sono schiodati dalle loro postazioni per visitare Arigatenji, magari dopo aver trascorso il pomeriggio sfogliando i quotidiani del giorno prima e discutendo con gli altri clienti e i gestori tra un liquore e un tè caldo.

Mescolando la mistica e l'iconografia orientale, i sapori e i colori dei tropici, la trasparenza degli oceani agli antipodi, con svariati elementi ripescati da altre culture remote, Arigatenji si è imposto tra i locali di tendenza in città. Personaggi celebri di passaggio e individui comuni non mancano di dichiarare pubblicamente il loro apprezzamento per il locale dai mille colori e dai mille sapori, spesso tramite foto che li immortalano al tavolo, circondati di ornamenti bislacchi e con pietanze indecifrabili nel piatto, oppure all'esterno, sotto l'insegna, le cui lettere alfabetiche, che in caratteri smussati cercano di richiamare visivamente degli ideogrammi, riportano la ragione sociale, divenuta un marchio di gran moda.

Naturalmente, qualunque cosa accada, accadrà in un momento di grande affollamento. Perché quella è la norma là dentro. Tanta gente euforica, inebriata dalle spezie e dai profumi, dalle musiche ipnotiche e dai tendaggi avvolgenti che danno l'impressione di ondeggiare essi stessi al ritmo dei suoni conturbanti irradiati con incessante parsimonia.

Tant'è che, all'inizio, è persino difficile accorgersi che sia in atto qualcosa d'insolito. Che alcune persone stiano reagendo in maniera singolare a ciò che hanno mangiato. Che stiano in qualche modo mutando il loro essere, tutti più o

meno all'unisono, come fossero orchestrati da un'entità superiore. Simile a quella che fa ballare i drappi sgargianti a tempo di musica.

Tuttavia, tanto il moto dei tessuti è leggiadro ai limiti dell'impercettibilità, quanto l'azione di costoro, dopo i primi attimi d'incertezza, è brutale pur nella sua macchinosità.

Chi si capacita del pericolo, riesce a guadagnare un'affannosa via di fuga. Per altri, invece, nemmeno il tempo di realizzare, che il loro destino si sta già compiendo nel meno piacevole dei modi.

Capitolo 4

In perlustrazione di sé

*I*nterno notte. Un uomo è solo in casa. Ha un'apparenza dozzinale. Di un'età imprecisata nel ramo della vita adulta che va dai quarant'anni ai cinquanta e oltre, cammina avanti e indietro con passo dinoccolato. È alto e pallido, con una chioma corvina che svolazza in una frangetta che quasi gli copre l'occhio destro. Porta gli occhiali e vestiti standard: una camicia di un azzurro così chiaro da sembrare quasi bianco e, di contro, pantaloni neri. Sottobraccio sorregge una giacchetta, nera anch'essa. Tiene a lungo lo sguardo in un determinato punto della stanza, quindi lo abbassa per un momento con fare meditativo per poi dirigerlo altrove con la medesima, intensa fissità. Il volto di Hubert Frappier comunica un totale autocontrollo, una sicurezza nei propri mezzi mai messa in discussione. Parimenti, la sua voce è ferma e impossibile da ignorare, al pari di ciò che dice.

Li ho tutti. Uno per uno. E insieme. Posso farne ciò che voglio, da qui, senza sforzo. È la qualità fondamentale. Restare lontani dalla mischia, non sporcarsi le mani, e godersi i frutti. D'altronde, mica li vogliamo lasciare a quel branco di stupidi e idioti, no?

La situazione laggiù sta iniziando a frullare a dovere. Insoddisfazione, frustrazione, miseria, ignoranza. È il momento per me di liberare le energie represses da quegli elementi e usarle al meglio.

Sono ammassati dentro Arigatenji. Persone normali, anche un po' sotto, diventate ciò che fa al caso mio. Degli zombi. Intossicati da quelle porcherie da stranieri viziati che vanno tanto di moda, non hanno resistito alla tentazione del famoso ristorante e questo è il risultato. La soluzione è spazzarli via.

Un gruppetto di signore tutte di una certa età. Cinque in totale. Età da pensione, che continua a innalzarsi. L'età da pensione. E l'età di queste vecchiette in libera uscita. Forse qualcuna è pure vedova. Non sarà la peggiore delle notizie.

Entrano nel salone. Sembrano un po' spaesate. Un ambiente così non l'avranno mai immaginato nemmeno nei loro sogni di gioventù. Nemmeno nei film in bianco e nero che guardavano quand'erano giovinette, prima di prendere marito. Credono d'essersi garantite una serata diversa dal solito. E non hanno tutti i torti.

Gli do il tempo di avanzare, con i loro piedini malfermi ed esasperati dalla vecchiaia. Si guardano intorno, bisbigliano tra loro, magari si aspettano che qualcuno gli venga incontro per fare gli onori di casa. Se è questo che vogliono, ho io chi gli può essere utile.

Ermenegildo detto Advantix indossa ancora la divisa d'ordinanza di Ari-gatenji. Una distinta casacca grigioverde con un tondo giallorosso disegnato dietro. Una specie di sole nascente e calante allo stesso tempo. L'espressione da bonaccione addormentato che aveva quand'era il caposala è sparita. Le battute gioviali con cui accoglieva i clienti non se le ricorda già più. È rimasta la sua figura aitante, quasi una statua scolpita, con la barba anch'essa di compattezza marmorea.

Sono soggetti di questo genere a rivelarsi essenziali per l'impeto che trasmettono e con cui riescono a coinvolgere gli altri. È bastato un piccolo cambiamento affinché la simpatia e l'affezione lasciassero il posto alla villania di cui c'è bisogno adesso per guidare con l'esempio.

Infatti, lo seguono a ruota. Il pennellone rifinito dagli eccessi, che straparlava di oroscopi e altre amenità, è pronto a una nuova missione. Una libera uscita dal canile dove fa il volontario, per assoggettarsi alla moda del nuovo ristorante, e il placido animalista è diventato un veemente assertore della causa. Rotteando il guinzaglio e schermandosi con la museruola, Akroneon del Passo Aurora, un tempo cialtrone menefreghista, si appresta con la maestria di un esecutore indirizzato da qualcuno che non lo farà mai fallire.

Lo affianca un autentico guerriero, con tanto di armatura e scudo crociato. Inappuntabile ometto della borghesia cittadina, inquadrato nella sua famiglia tutta casa e chiesa, Sparafucile è stato contaminato unitamente alla moglie. Formavano una coppia affiatata: entrambi dimessi, poco vivaci, concentrati sulla quotidianità. Mollezze caratteriali che non gli appartengono più, rimpiazzate da un'indole battagliera fino al fanatismo.

Le vegliarde non hanno scampo. I miei zombi si fiondano su di loro, senza esitare né farsi impietosire dall'aspetto apparentemente indifeso delle donne. Imbellettate per l'occasione, con tutta la poca eleganza che possono permettersi, non meritano che una punizione esemplare. Definitiva.

Estatico nella sua trionfale azione, Hubert Frappier di colpo ha un calo di energie. Si sorregge allo schienale della poltrona, quindi vi si adagia. Ha la vista appannata e non è più in grado di comandare le operazioni. Respira con affanno e sente rivoli di sudore sgorgargli su tutto il corpo.

Caccia un urlo spaventevole, cui seguono contrazioni spasmodiche che lo fanno cadere dalla poltrona e rotolarsi in terra, proseguendo a emettere profondi ululati. Riesce infine a rimettersi in piedi, con la bava alla bocca e gli occhi scavati e arrossati. Soffre di un ultimo capogiro, ma di lieve entità, insufficiente a farlo nuovamente accasciare.

Riemerso dal malore, ostenta una malvagità ancor più marcata. Continua a berciare fino a sgolarsi. Non vuol sentire ragioni.

Il suo cambiamento ha sortito degli effetti anche sugli altri. In particolare, Akroneon del Passo Aurora ha assunto sembianze più simili a quelle di un cane che di un uomo. La dentatura, soprattutto, al pari dell'istinto furibondo con cui azzanna alla giugulare una delle sventurate signore capitate a cena da Arigatenji.

Sparafucile, da par suo, ha variato il proprio abbigliamento, sostituendo l'elmo con un fazzoletto a quadrettini bianchi e neri annodato in modo da coprirgli sia il capo sia la bocca, lasciandogli visibili solo occhi e naso. Sopra l'armatura non vi è più il mantello con la croce rossa, bensì un giaccone mimetico con un cinturone al quale sono appesi proiettili e un pugnale.

Se già il quintetto di attempate amiche era alla mercé degli esseri comandati da Hubert Frappier, la recrudescenza che costui ha cagionato non modifica l'esito, ma soltanto le modalità, che si fanno più efferate.

Con l'intervento a rinforzo di Selvaggia Fredaster, poi, le poverette non hanno più alcuno scampo. Convinta sostenitrice del ruolo subalterno della donna rispetto all'uomo, meno che quarantenne non ha mai visto di buon occhio quelle che cercavano di deviare dall'atavico ordinamento consistente nel sottomettersi e soddisfare qualunque richiesta del maschio, dedicandosi a sfornare figli e ad accudire prole e ambiente casalingo. Per non rischiare d'esser tacciata di una qualche forma di emancipazione, è costantemente rimasta nelle retrovie, non volendo apparire né esponendosi con un proprio pensiero.

La donna, dall'apparenza dimessa e dalle idee retrograde, rimpolpa il manipolo con un inedito protagonismo che erompe dalla sua esile figura. Niente di ciò scalfisce il suo anonimato estetico, ma è l'asprezza con cui parla e agisce a farla spiccare.

Raggiunge i colleghi, che prende ad aizzare con voce stridula, sentenziando che quelle sciagurate meritano ogni castigo che loro gli infliggeranno. Hanno avuto l'ardire di distaccarsi dalla sfera d'influenza dei rispettivi consorti e riunirsi in un cenacolo di sole donne e ciò è un insulto bello e buono alle leggi naturali che lei si prodiga di seguire e di far rispettare a chiunque.

Inveterata fustigatrice dei costumi troppo licenziosi delle signore e signorine che si affacciano nel mondo, Selvaggia Fredaster non esita a spronare i tre uomini a dare un'ulteriore lezione alle luride, abusando dei loro corpi immondi prima di liberarsene per sempre.

Fomentati, non solo dalla perentoria trasfigurazione di Hubert Frappier, ma adesso anche dalle volgari esortazioni di Selvaggia Fredaster, gli altri zombi non hanno più indugi.

Ermenegildo detto Advantix, la livrea già macchiata in più punti, Akroneon del Passo Aurora in versione canina e Sparafucile, bardato e armato dalla testa ai piedi, riversano le loro innominabili gesta su quelle donne alla semplice ricerca di un'innocua serata di svago tra amiche di lunga data.

Avevano scelto Arigatenji soprattutto in quanto comodo da raggiungere per tutte. Una era addirittura arrivata a piedi, abitando poco distante, e prima di unirsi alle altre era entrata nell'adiacente circolo a salutare il marito, che trascorreva là gran parte dei suoi pomeriggi. Aveva subito identificato il capoccione calvo dell'uomo, girato di spalle rispetto a lei e intento a discutere con un imprecisato interlocutore, dato che non vi era nessuno nelle immediate vicinanze ad ascoltare la sua voce cavernosa. Accortosi della presenza della moglie, le aveva rivolto un saluto, sventolando una delle sue braccia ossute, non interessate ai rigonfiamenti adiposi come lo era invece il ventre prominente.

Si erano dati appuntamento a casa, a fine di serata. Lui era tornato alla sua monologante conversazione e lei si era avviata verso quella che doveva essere un'uscita all'insegna dello svago spensierato in lieta compagnia, un diversivo all'ordinaria monotonia fatta di scadenti trasmissioni televisive guardate sul divano assieme al marito.

Capitolo 5

Nostalgia degli onesti

A volte è difficile. Per quanto uno si sforzi, con la buona volontà, la volontà, e tutto il resto, arrivi a un punto dove sbatti contro un ostacolo e continui a sbatterci e non ce la fai a superarlo. E fa l'effetto come d'essere bloccati in una risacca. In una risaia. Magari provi a farti una risata, anche se non è la situazione adatta. Infatti non funziona.

Però può succedere. A me sta succedendo. Ho delle responsabilità su diversi livelli, dei compiti, cose che ricadono su di me, in modo pesante, come se la forza di gravità non le tenesse in bilico ma le facesse piovere dal cielo, e mi sembra di non riuscire a portare avanti tutto quanto. Forse qualcosa sì, ma proprio poco. In questo momento, quasi nulla.

È l'emblema di come va la mia vita. Questo tentativo di migliorare, sia quello che mi riguarda da vicino, sia più in generale. È un risultato che non arriva. È una goccia che cade in un oceano di gocce d'acqua, e vai a capire dov'è andata a finire.

Dovrei concentrarmi, puntare i piedi, impuntarli, impuntarmi. Forse lo faccio anche troppo, e non riesco più a muovermi, e mi scappano via le occasioni, come quella goccia d'acqua dispersa tra miliardi di altre gocce d'acqua. Forse invece dovrei essere più elastico, e comportarmi a seconda di quello che ho di fronte.

Queste donne che vivono nella stessa casa dove vivo io, che sono la mia famiglia. Siamo sempre stati uniti, incollati, con una specie di catene invisibili che legano ognuno di noi a ciascun altro, in un groviglio di catene invisibili che non si scioglie mai. A volte sembra una guerra tra me e loro, oppure tutti contro tutte. Io lo so che nessuno fa nulla con intenzioni negative verso gli altri. Si tratta solo di controllare certe reazioni che possono accadere, per il resto non ci sono mai stati problemi.

Hanno accettato la mia posizione di principale referente nella lotta che stiamo conducendo per conservare l'umanità e non consegnarla in pasto a quegli esseri malefici che improvvisamente sono sbucati fuori da chissà dove e non si capisce bene cosa vogliono, però si capisce che non sono bene intenzionati verso gli altri.

Delle due figlie della mia compagna, la più grande è quella che le somiglia di più a livello di carattere. Non vuole mai stare di lato, o sullo sfondo. Sempre al centro. Se ti distrai e te lo dimentichi, ecco che te lo ricorda, come se ti desse un pizzicotto.

Fa così con tutti. Anche con me. Quando la mattina sua madre è già uscita, sua nonna è in bagno e sua sorella sta facendo colazione, entra in camera che io sto finendo di prepararmi per andare al lavoro. È vestita solo la parte di sotto.

Sopra ha il reggiseno che ballonzola con le spalline allentate mentre viene avanti verso di me.

“Aiutami ad agganciarlo. Ci riesci?”

“Eh.”

Le giro intorno, le scosto i capelli biondi dalle spalle e li poggio sul davanti, per essere più libero nella manovra. Infilo i gancetti nelle guide, dando un leggero strattone per vedere se li ho attaccati per bene. Lei gira il capo verso di me, si rassetta i capelli come li aveva prima e fa un cenno come per dire che non è finita lì.

“Sei stato veloce. Madre ti ha permesso di fare pratica?”

“Lei è grande, lo sa fare da sola. Anche tu sei grande...”

“Non è una buona ragione per puntare gli occhi sulla figlia della tua nonna.”

“Ho fatto quello che mi hai chiesto di fare.”

“Ah sì? Allora tutto quello che io ti chiedo di fare, tu lo fai?”

“No. Dipende che cosa. Se mi chiedi di prepararti un caffè, per esempio, ti dico di no, perché lo sai fare tu meglio di me.”

Mi sbuffa davanti alla faccia, facendo le sue solite smorfie. Si sfiora velocemente nella zona del reggiseno, poi fa scendere le dita lungo i fianchi e rimane in quella posa, con le mani premute sulle anche.

“Sai come sarebbe contenta madre se sapesse che te la fili con me dietro alle sue spalle.”

“Se per questo, tua madre è già convinta che ho avuto una tresca con nonna.”

C’era stato un piccolo malinteso, non ricordo nemmeno per quale motivo, ma un affare da nulla. Era sera tardi, eravamo tutti stanchi per la giornata e in procinto d’andare a dormire. Lei s’era messa a gridare che era impossibile andare avanti a quella maniera, che non sopportava più le mie colpe e la mia faccia. M’aveva pure tirato addosso un barattolo di crema che teneva sul comodino, ma aveva sbagliato mira e aveva colpito un quadretto fotografico che era appeso a una parete. Il vetro era andato in frantumi. Il barattolo per fortuna no. Fatto sta che ero uscito dalla camera e subito dopo avevo sentito la serratura scattare. Avevo girato la maniglia ma aveva chiuso a chiave la porta.

M’ero messo lì fermo in piedi davanti all’uscio ad aspettare che riaprisse e mi facesse rientrare, cosicché potessi andare a letto, ma i minuti passavano e non succedeva nulla.

In salotto c’era sua madre in pigiama che stava sistemando il divano per la notte. Le due ragazzine erano in bagno, sentivo scorrere l’acqua da un rubinetto e le loro voci che bisbigliavano qualcosa. Io ero sempre lì, guardavo la porta di camera e ogni tanto volgevo lo sguardo tutt’intorno.

“Puoi dormire qui. C’è posto.”

“Ma...” Mentre cercavo di capire cos’avrei fatto, proprio non avevo pensato di trovare ospitalità presso Gnole. Non le avevo ancora risposto, che lei già si era appiattita a un’estremità del suo giaciglio. Vestito com’ero, mi ero infilato accanto a lei, in quello spazio ristretto senza possibilità di separazione.

M’ero addormentato che ancora mi pareva di sentire i rumori ovattati provenienti dal bagno. Avevo fatto dei sogni. Poi m’ero svegliato. Non c’erano più i suoni di acqua corrente e spazzolini che sfregano i denti di Manca e Collinzia, ma le urla di Bisinfia, che mi squadrava dall’alto che mi stiravo nel letto di sua madre.

Da allora, i rapporti tra loro due s’erano un po’ raffreddati. Non si parlavano praticamente più nonostante vivessero a stretto contatto nella stessa casa. Era anche abbastanza normale, dopotutto.

La normalità di questi soggetti è la chiave di tutto il processo. Insospettabili pulsioni bestiali covano sottotraccia. Sono state tenute nascoste ben bene, la loro vera natura è rimasta occultata agli occhi altrui. Chi sarebbe mai stato in grado di scorgerle, tra le pieghe di un’esistenza ordinaria?

Il mio ruolo consiste nel valorizzare il loro lato meno nobile, quello emerso semplicemente trangugiando qualche pietanza cucinata non a cottimo. Non ho scatenato nessuna battaglia. Sto soltanto indirizzando queste persone nella giusta direzione, mostrandogli una faccia del nemico che non conoscevano ancora e tirando fuori ciò che sono sempre stati pur senza esserne consapevoli. Il resto lo fanno loro, con la massima convinzione.

A Ermenegildo detto Advantix i panni dell’inappuntabile responsabile della sala non calzavano per niente bene. In gioventù era stato cameriere, in tanti locali, i primi anni solo d’estate, poi era diventato il suo lavoro. Purtroppo, l’invasione di manodopera straniera poco qualificata e sottopagata l’aveva messo all’angolo. Quando il ristorante dove serviva aveva chiuso, alla sua età non riusciva più a trovare un buon posto. Per colpa di quei bifolchi, s’intende. E nonostante fosse stato proprio uno di costoro a consigliargli di presentarsi da Arigatenji, dove l’avevano prontamente assunto e con un ruolo di prestigio, non poteva aver dimenticato gli affronti subiti nel periodo più recente della sua carriera professionale. Sì, si mostrava brillante e scherzoso con tutti. Ma era una polveriera pronta a fare un botto pauroso. L’empio energumeno con l’uniforme chiazzata di pallini scuri è una delle mie punte di diamante.

Akroneon del Passo Aurora si è reso conto molto presto che aveva un rapporto migliore con i cani rispetto a quello che riusciva a sviluppare con i suoi simili. Cercava invano di socializzare con le persone che l’oroscopo gli suggeriva compatibili a livello di segno e ascendente. E non riuscendo a trovare nessuno, si accompagnava al suo cane, che coinvolgeva in lunghe escursioni in sentieri impervi fuori città. È stato durante una di queste sfacchinate nelle cam-

pagne industrializzate sorte sul versante orientale che ha scoperto l'esistenza del canile al quale si è poi aggregato, trascorrendo lunga parte del suo tempo in quel posto sperduto, a contatto con gli unici esseri con cui si trova a meraviglia. Ottennebrato dall'uso di sostanze alcoliche e stupefacenti, Akroneon del Passo Aurora poteva non sembrare un candidato ideale. Eppure, il risentimento che covava dentro di sé è tracimato, e la creatura mutante che ho in pugno, umanoide con l'attitudine di un cane randagio, è bramoso di rivalersi sulla razza che l'ha ingiustamente emarginato.

Già chierichetto, Sparafucile ha percorso tutte le tappe della devozione, senza mai perdere la fede. Prima i sacramenti, poi la costruzione di una famiglia felice. Ma gli insegnamenti del suo dio nulla hanno potuto per sopirne il rancore. I miscredenti, giunti da paesi religiosamente inferiori, vanno respinti con vigore. E per questo lui e la moglie s'impegnano a respingere le orde di selvaggi che pretendono di sradicare le nostre tradizioni. Quando indossa fiero la sua armatura è invincibile.

Questi valorosi zombi li faccio agire di modo che nell'animo ormai svuotato non gli baleni alcuna traccia di misericordia. Arigatenji è lo scenario perfetto per la devastazione che sanno arrecare. Gli stolti sognatori che ignari continuano a recarsi là dentro, non sanno cosa li aspetta, ma lo scopriranno in fretta.

Faccio giusto uno spuntino e poi li scateno. In frigo dovrebbe esserci qualcosa di pronto da mangiare al volo prima di creare il pandemonio in quello spocchioso localino di tendenza... Sì, dimmi... Lo so che sei dietro il frigo, lo so, dimmi, ti ascolto... È proprio quello che stavo per fare, il tempo di mangiare una cosa e... D'accordo, mangerò dopo, adesso ti ascolto... Ma il punto di forza è che sono concentrati tutti lì, e attaccano precisamente quel tipo di elementi... Certo che hai ragione tu, scusami, non volevo interromperti, ti ascolto... Li faccio uscire, va bene... Andranno fuori a mendicare pietà e spergiureranno che non sono così cattivi come può sembrare... Certo, non ci sarà più nulla da preoccuparsi, pace e armonia torneranno a prosperare... Ottima idea, ne mando subito un paio in avanscoperta...

I membri di Cnato sono nella stanza. Unico assente, Gualfredo Lojacono. Il quale tuttavia è estremamente attivo sul piano telematico, allo scopo di diffondere il loro messaggio.

Tutti loro ricevono all'unisono le comunicazioni che lui gli invia dal divano di casa, spippolando tra computer e telefono. Una delle sue specialità è creare vignette, spesso con lui protagonista. In quella che gli ha appena inviato, Gualfredo Lojacono si è disegnato nei panni dell'eroe che fa irruzione all'interno di Arigatenji e senza sforzo umilia i nemici che gli si parano incontro. Alla grafica che lo ritrae trionfatore fa seguito una sventagliata di autocelebrazioni per iscritto. Arpisti sospende la discussione in attesa che il loro com-

pagno abbia esaurito gli argomenti e torni a dedicarsi alla sua vetrina virtuale in solitudine.

All'uscita dalla precedente riunione di Cnato, Gualfredo Lojacono, che peraltro se n'era andato in abbondante anticipo, stava dirigendosi verso la sua macchina. Nel fare ciò, era transitato davanti ad Arigatenji. Gettando un'occhiata verso la vetrata d'ingresso, aveva scorto una coppia di esseri che con andatura dondolante avanzavano verso di lui. Sempre pronto alle sue battute sprezzanti da dietro lo schermo, paratoglisi dinanzi il pericolo, era stato preso dal panico. Aveva accelerato il passo, frugando al contempo nelle tasche in cerca delle chiavi dell'auto. Finalmente le aveva trovate, ma le mani sudate gli tremavano e c'aveva messo un po' ad aprire le portiere. Il fatto che cercasse la serratura anziché premere il pulsante di sblocco centralizzato aveva contribuito a fargli perdere preziosi istanti.

Si era appena chiuso nell'abitacolo, che da un rapido sguardo allo specchietto retrovisore aveva realizzato che lo stavano per raggiungere. Si era pure voltato per guardarli meglio. Uno era bardato come un soldato dell'antichità, con l'armatura, l'elmo, la croce. L'altra aveva un vestito totalmente fuorimoda, lungo e ampio, mentre alla vita aveva una pesante cintura il cui tintinnio poteva avvertire anche da dentro la macchina. Mentre si avvicinavano, gli era parso che vi fosse in loro qualche titubanza, un senso di fragilità diverso dall'ottuso incedere dei mostri ai quali Cnato si opponeva.

Ad ogni modo, non poteva stare troppo a meditare sul loro coefficiente di belligeranza. Ne andava della sua vita. Aveva perciò acceso il motore ed era partito a tutto gas. Ancora preda del terrore, non s'era accorto d'aver innestato la retromarcia. Con quella manovra aveva dunque centrato la donna e, proseguendo la corsa all'indietro per un altro po', l'aveva completamente schiacciata. Riuscito finalmente a inserire la giusta marcia, era ripassato su quel corpo ormai maciullato, mentre il guerriero, illeso, si aggirava sperso nei pressi della carcassa ridotta a brandelli dall'automobile che di gran carriera se la filava per assicurare al suo guidatore rifugio e gloria nel mondo telematico.

Capitolo 6

La strega di sabbia

Cerco di dare una scossa. Di scuotere, di percuotere, insomma. Dobbiamo essere concentrati sull'obiettivo. Cnato esiste per questo. C'è un allarme che suona, ma finché suonava in lontananza non lo sentivamo. Poi ha iniziato a suonare qui vicino, nel palazzo accanto, e ce ne siamo accorti. C'è tempo e modo, non è troppo tardi, però tutti quanti dobbiamo prenderci delle responsabilità, anche responsabilità orali, per far sì di non essere sconfitti. Il compito è di farlo capire agli altri. Ho tanti compiti, in realtà. Questo è uno dei miei compiti.

“Tu e le tue responsabilità orali! Te lo dico io quali sono le tue responsabilità: tu sei responsabile della vita che ho dovuto tirare avanti sin da quand'ero una ragazzina in balia delle onde dei laghi. In balia dei venti e dei mari. Ho dovuto affrontare due gravidanze, la miseria, sacrifici a non finire per crescere le bambine, per i tatuaggi, per un colore dei capelli sempre nuovo e diverso. Anni e anni in preda alla disperazione, eppure in un modo o nell'altro ce la facevo. Invece tu hai sempre rovinato tutto, e guarda in quale rovina mi hai fatto finire, in quel buco d'appartamento con tutte le disgrazie possibili e immaginabili, con madre, poi...”

“Come stavo dicendo, non dobbiamo perderci d'animo se ci sembra d'averne a che fare con una forza più forte, con una potenza più potente...”

“Se era per te, l'animo l'avevamo già perso e mai più ritrovato! Sei un bacucco passatista e non ci saranno mai prospettive future importanti finché non ti sposti di lato e indietro e lasci il posto a qualcuno più capace di te! Gente come me, che ha lottato tutta la vita contro l'oppressione della società contro l'individuo che ha un modo di comportarsi contro gli stereotipi.”

“Sono completamente d'accordo”, dice Zaniero. “Con codesto barbone che ti sei fatto crescere, sembri un filosofo della scuola degli elettrotecnici. Ma non ci freggi mica!”

Lui lo conosco da quand'eravamo piccoli. L'ho ritrovato qui nei pressi del circolo. È sempre stato così. Piccolo e cicciottello, con i capelli riccioli e gli occhialini e la voce nasale, forse proprio per via degli occhialini che gli comprimono il setto nasale. Fa il maestro di scuola, in una scuola fuori città. Non è un gran chiacchierone. Più che altro, entra nei discorsi degli altri, fa un appunto, una battutina. Anche simpatico.

Avevo iniziato da poco con Bisinfia, e lui lo vedevo ogni tanto, e lo sentivo ogni tanto. Più che altro, lo sentivo. E lo leggevo. Metteva tutti questi commenti, anche negativi, perché si preoccupava per me, che andavo a finire su una strada non facile. Perché c'era già una famiglia, diceva, che non era la mia, e io non c'entravo nulla e non ci dovevo entrare, perché non sarei stato il benvenuto, perché non ero il tipo.

“Guarda là che mollaccione”, aveva scritto una volta. Era una festa di compleanno, io tenevo in mano la torta per farci soffiare sulle candeline.

Cose così. Ne aveva scritte tante altre. Sempre sul tema dei miei errori che ho fatto nello scegliere la strada che ho scelto. Anche adesso, se si inserisce, è per dire qualcosa su di me.

Questi discorsi non vogliono mettere in discussione il mio ruolo all'interno di Cnato. Sono delle battute che lui a volte fa, che ha sempre fatto. Lui lo dice a me ma perché magari non apprezza molto il resto della mia famiglia, però certe battute le fa alla persona che conosce da più tempo.

“Da quando ti vedo qui, mi sembri invecchiato di vent'anni. Dico bene, eh?” Lo chiede a Bisinfia. Lui ha un po' questa inimicizia verso la mia compagna. Spesso le dà ragione, la appoggia in maniera entusiasta quando lei finisce un discorso. Lo fa per ricordare a me che io ho sbagliato a prendere quella strada, ma se voglio posso cambiarla.

“Più invecchia, più in fretta si leverà di torno. E forse le mie disgrazie finalmente finiranno.”

“Giusto! Abbiamo bisogno di una guida sicura, non di un pilota automatico scassato.”

Bisinfia e Zaniero continuano a rimpallarsi i loro punti di vista, da dove si capisce che lui parla in suo favore per criticare me siccome non la stima. E allora fa certe battute su di me e dice di sì a ogni parola della mia compagna.

Io durante i loro scambi di opinione decido d'andarmene un attimo. Loro tanto possono continuare anche se io non ci sono per un po'.

“Via! Via! Via! Via! Via!” Torno verso casa. Zaniero me lo diceva sempre, che lui prima d'essere assiduo al circolo, capitava parecchio nel bar dove lavorava Bisinfia e dove io l'ho conosciuta. La conosceva anche lui, anche prima e meglio di me, e mi diceva che non ne valeva la pena, che per me era meglio se lasciavo perdere. Quindi è chiaro che tra loro due non corre buon sangue.

È poco comune che io me ne vada per primo, poiché sono il capo e devo gestire tutto quanto presenziando in ogni momento.

Rientro e mi sento abbastanza leggero. Non è una brutta sensazione, specie in questo periodo, dove è quasi obbligatorio vedere la pesantezza delle tenebre che a momenti toglie il respiro e riduce la vista e gli altri sensi. Vado in bagno, così con l'occasione mi guardo allo specchio. Questo teorema che sembro invecchiato non so se è giusto. Forse è solo per la barba. Forse perché è un po' grigia in qualche punto, e mi fa apparire più vecchio. L'ho fatta allungare perché mi sembrava adatta allo spirito combattivo di cui abbiamo bisogno.

Nel bagno e davanti allo specchio c'è già Collinzia. Ha il telefono in mano, all'altezza della faccia, e sento lo scatto della macchina fotografica ancor prima di vedere lei e vedere che non ha niente addosso.

Faccio un gesto con la mano come a dire che mi scuso d'aver visto, ma è come se non avessi visto. Lei rimane lì un secondo ferma, impacciata, senza fare per coprirsi con le mani, o girarsi di spalle. Poi pian piano mi giro io, ed esco dal bagno.

Abbassare il livello è la parola d'ordine. Più sono stolti e poco acculturati, più li puoi manovrare a piacimento, perché crederanno più facilmente a quello che gli dici ed eseguiranno le consegne senza farsi e senza fare troppe domande. Basta dargli un contentino, qualcosa per sfogarsi, e saranno costantemente attivi e pronti agli scopi per cui sono stati plasmati.

Il terreno è fertile. Anche quelli che credono d'essere migliori, che criticano questa banda di teste vuote, ormai sono assuefatti alla comunicazione ter-terra che caratterizza i tempi di oggi, e non hanno alcuno strumento utile a smuovere le acque limacciose in cui stanno sprofondando e nemmeno troppo lentamente. Si fanno le domande e si rispondono da soli, ma resta tutto lì, confinato nella loro cerchia di perdigiorno che in concreto non fanno nulla. Sono davvero migliori? Macché. Stanno a cincischiare con i loro proclami a cui non dà retta nessuno, macinano disprezzo verso la maggioranza ma se si facessero un esame di coscienza, si scoprirebbero miserabili, esattamente quanto quelli che dileggiano facendosi il sangue amaro anziché essere propositivi e produttivi per un cambiamento.

Li ho in pugno, questi e pure quegli altri. Tramortiti da una caterva di messaggi banali, elementari, mirati a scardinare le fondamenta culturali e sociali e sostituirle con una narrazione all'insegna degli estremi, del bianco o del nero, del sei dentro o sei fuori, del sei per o sei contro, non capiscono più niente, si sono divisi in schieramenti contrastanti pur essendo tutti parte del medesimo macrocosmo, che però se viene frammentato in tanti gruppetti irrilevanti e litigiosi si manovra più agevolmente.

Un altro sistema efficace consiste nell'urlare così forte che dopo un po' sono tutti assordati e qualunque cosa gli dici, che abbia senso o che sia un abominio, passerà e sarà ritenuta ovvia e giusta. Come la droga, più la metti in circolo, più il corpo si abitua e ha bisogno di dosi sempre più forti perché faccia effetto. Quando li hai ammaestrati a ogni sorta di abiezione, nessuno si indigna più. Guardando da un altro punto di vista, si indignano sempre. Ma è un meccanismo che scatta in automatico, dovuto all'abitudine. È il cocchiere che tira le redini e i cavalli partono. Con questi talenti, anche piuttosto basilari, è una pacchia pilotare gli zombi. Loro faranno terra bruciata, io passerò all'incasso.

Alla carica! Miabiama e Selvaggia Fredaster costituiscono la prima linea del contingente, che non farà prigionieri nemmeno questa volta. Faccio grande affidamento sulla forza distruttrice della giovane montagna. Da quando l'indigestione delle schifezze di Arigatenji ha portato alla sua mutazione, si è

rivelata un'arma implacabile. La frustrazione per la vita arida che conduceva, mitigata unicamente dalle abbuffate di cibo, è divenuta voglia di rivalsa verso chi l'ha stigmatizzata e derisa.

Selvaggia Fredaster è una sorta di ambasciatrice, di portavoce. È il megafono che annuncia le imprese. Inveisce contro gli avventori con un linguaggio velenoso e improntato a vedere solo il peggio che c'è in ogni persona. I suoi perfidi strilli fanno da colonna sonora. Deve pur farsi notare in qualche modo, essendo sempre stata di retroguardia, nella convinzione che oneri e soprattutto onori spettino agli uomini. A finire il lavoro, infatti, provvederanno questi ultimi. Akroneon del Passo Aurora e il vedovo Sparafucile non si faranno pregare.

Gli ingenui sprovveduti rimbambiti che ancora si recano da Arigatenji pagheranno un conto altissimo grazie ai miei zombi. È il momento di agire...

Aaaaaaahhh! Che dolore! Quando mi prendono questi spasmi, diventa difficile anche solo sdraiarsi sul divano. E poi, sempre durante le spedizioni che devo guidare. È atroce. Sento una pallina che rimbalza a tutta velocità da un lato all'altro della testa, fa il solletico alle orecchie e scende giù, sotto la lingua e nella trachea, e mette in subbuglio tutto il corpo. È uno strazio. Per fortuna passa in fretta, e dopo sto come meglio non potrei...

Maledetti, farete una fine atroce, tra sofferenze inimmaginabili! Vai, Miabiana, lanciati all'assalto! Parti da quella... Non quel rudere, si estinguerà solo soffiandoci sopra... La coppia sportiva, il maritino abbronzato e depilato e la moglie che fa il corso di aerobica per tenere a bada la cellulite. Così, mangiateli in un sol boccone, rumina le loro ossa inconsistenti, poi un bel rutto potente per segnare il territorio. Anche il moccioso, poteva essere l'antipasto, d'altronde hai divorato prima i genitori.

Akroneon del Passo Aurora e Sparafucile, intanto, si stanno dedicando a un altro lurido pezzente, che per fare lo splendido aveva invitato un'amica a cena nel ristorante di grido, ma quella è in ritardo e al suo arrivo di lui non troverà che le ceneri, e magari sistemeranno pure lei.

Il cagnaccio dalle vaghe fattezze umane lo sta frustando sul viso e sul petto col guinzaglio, approfittando che l'altro, che ha indossato la divisa mimetica e si è travisato con il bavaglio, lo tiene immobilizzato sotto la minaccia di un pugnale che gli fa il solletico alla gola. Le scudisciate gli fanno sprizzare il sangue come una fontanella in piena estate, che eroga l'acqua a singhiozzo. Nel frattempo, Sparafucile lo sta strangolando con l'ormai inservibile cintura che stava allucchettata sul bassoventre della moglie. Manca poco e si saranno liberati dell'ennesima zecca. La sua agonia è pura goduria per me.

Eh sì. Oltre a ciò che me ne viene, dirigere queste scene riesce a sovraccittarmi come poche altre cose. Vado a bermi qualcosa per festeggiare. Mi rimetto anche gli occhiali. È stato davvero incredibile, proprio un... Hai visto che spettacolo? Li ho sistemati per bene, sono un grande, no?... Ma come, Questa è la

mia missione, quello per cui c'è bisogno di me, perché mi dici queste brutte cose?... Lo so benissimo quello che è successo, ma è roba del passato... Certo che rimane, c'è sempre, è lì con te, dietro il frigorifero... Dico solo come stanno le cose, non mi trattare così, per favore... Sì, lo so che me lo merito, però non proprio adesso... No, non sto piagnucolando... Sì, mi comporto da persona adulta, sì, però... *Ti ho detto che non sto piagnucolando!*... Scusa, non volevo, certo, sono tutte giuste queste brutte cose che dici di me, lo so... Ma ci provo, ci provo sempre, è che a volte non ci riesco... E ti deludo, sì, sono una delusione costante, me lo dici ogni volta... Ci provo anche a non piagnucolare, però se mi tratti così, come faccio... Sono in ginocchio che chiedo il tuo perdono, cos'altro vuoi?... Sì, ma cerca di capire che non ce la faccio più ad andare avanti così... D'accordo, sto piagnucolando, è vero, sono un debole, però questa è una tortura, lasciarmi tranquillo, anche solo per una notte, che possa dormire un sonno riposante e senza incubi, come un bambino che è stato buono...

Capitolo 7

Gonna nodo a sprazzi

Branco di smidollati! Li stavo dirigendo verso una marcia inarrestabile tra le mura di Arigatenji, che in seguito sarebbe echeggiata a più livelli, e loro si sono lasciati rivoltare come calzini. Elemento più grave dell'intero quadro: io non potevo far nulla per ricondurli alla loro attitudine di monolitici emissari del fato. Stavo a guardare i danni che combinavano, trasognato, pregando che finisse in fretta.

Ho perso Sparafucile. Dopo la moglie, anche lui. Era così tronfio nel suo completo militare da predatore dei deserti, appariva indistruttibile. Quel cretino imbecille non s'era mai ripreso del tutto dagli anni passati in parrocchia a fare il chierichetto. Glien'hanno combinate d'ogni, là dentro. Abusi fisici e psicologici che uno se li porta dentro per sempre. Ma la fede l'ha fatto andare avanti a testa bassa, come un mulo da soma. Ha messo su famiglia, s'è creato una posizione, e intanto ha esasperato il suo culto, l'ha messo davanti a ogni altra cosa.

Non è un caso se dopo essere stato contaminato, si sia riciclato nei panni di un temerario soldato delle guerre di religione, e a quel punto non importava più di quali religioni si trattasse. Alternava il suo fanatismo, purché fosse tale. Eppure in certe situazioni, i traumi dell'infanzia tornavano a galla sottoforma di tendenze suicide acute. È bastato abbassare la guardia per un istante, evitare d'infondergli la brutalità che sfoggiava nelle sue prestazioni più brillanti, e si è fatto saltare per aria azionando il marchingegno esplosivo che aveva dentro lo zaino. E meno male non c'era nessuno vicino a lui. Ci mancava solo che perdessi altri dei miei zombi.

Ma non c'è stato solo quello. La giovane montagna, il mio ariete di sfondamento, la buzziconna che non arretra dinanzi al pericolo più spaventevole. Si è concessa al nemico. Totalmente inerme. Non appena quella comitiva di neri è entrata, anziché aggredirli e ridurli in poltiglia per poi mangiarli, Miabiana ha assecondato le voglie dei selvaggi, degli invasori, nessuno escluso. Sono montati sopra di lei, uno dopo l'altro, accoppiandosi per terra, come nelle foreste da dove arrivano. Lei li ha accontentati tutti, accogliendo il loro seme dentro di sé. Una scena raccapricciante, un gruppo di bestie che sfoga la propria animalità su quella stupida latrina accondiscendente.

E il peggio doveva ancora venire! I neri, quei maledetti guastafeste, dopo essersela spassata a turno con Miabiana, si apprestavano a banchettare col menù globale di Arigatenji, e non c'era più nessuno che poteva dargli una lezione: la loro immeritata impunità poteva solo aumentare.

Selvaggia Fredaster si è prostrata al loro cospetto. È caduta in ginocchio e si è messa a piangere. Sembrava che non avesse mai pianto prima, dalle fontane

di lacrime che erano i suoi occhi. Era uno spettacolo penoso, fastidioso, imbarazzante, ed era solo all'inizio!

Con la voce rotta dalla commozione, mendicava pietà per i suoi peccati, ne ha elencati una sfilza tra un singulto e l'altro, tanto era uguale, quegli zotici sanno a malapena il dialetto del villaggio di capanne dove sono nati, non parlano e non capiscono mezza parola della nostra lingua.

Era lì genuflessa, in cerca di misericordia, e a un tratto s'è messa a strepitare che anche i suoi vestiti erano intrisi di peccato, e sentiva che le bruciavano la carne, perciò ha cominciato a strapparsi di dosso. Questo i neri l'hanno capito, anche senza sapere le scempiaggini che Selvaggia Fredaster continuava a proferire. La guardavano denudarsi freneticamente e al contempo gridare invocazioni soprannaturali.

Però si erano già sfogati su Miabiana, e quando in tavola sono stati serviti i primi piatti, non l'hanno più calcolata, benché lei seguitasse a guaire e strofinarsi il corpo nudo che le andava a fuoco. Quei lestofanti hanno mangiato e bevuto di gusto, ignorando le scomposte proteste provenienti dalla peccatrice che, sempre discinta, mai ha cessato di ululare le proprie disgrazie in un pasticciato e lagnoso monologo.

Torneranno più forti di prima, sia Miabiana sia Selvaggia Fredaster. Piccoli incidenti di percorso possono anche capitare. Basta rimettersi subito in carreggiata e nessuno ne risentirà. Anzi, un leggero insuccesso instillerà un falso senso di superiorità nel nemico, e lo sorprenderemo nella sua atavica debolezza già dal prossimo assalto.

Per quanto riguarda quel beota di Sparafucile, era sostanzialmente deleterio. La battaglia che portava avanti contro i suoi demoni, l'afflato autolesionista, le insubordinazioni da scheggia impazzita. Non ne sentirò la mancanza.

La tensione è l'elemento caratterizzante che impregna quei ritrovi. Nessuno riesce a convogliare le energie su un binario comune, che li aiuti a superare le difficoltà anziché crearne di ulteriori.

Rassegnata a una situazione irrimediabilmente ostile tra le mura domestiche, la madre di Bisinfia è sparita. Un giorno, ha abbandonato il vertice di Cnato mentre esso era ancora in corso, addentrandosi all'interno di Arigatenji, donde non ha più fatto ritorno. La resa incondizionata dell'ancora relativamente giovane Gnole ha simboleggiato la frattura indelebile col resto della famiglia: gli scontri ricercati con insistenza dalla figlia e il contegno indifferente degli altri. Isolata in un territorio ormai impraticabile, è andata a ricercare altrove una tranquillità che in casa era compromessa.

Incuranti della defezione, i maggiorenti di Cnato proseguono le loro lotte di potere, un saliscendi che vede la posizione predominante di Arpisti insidiata in particolar modo dai tentativi di scalata della compagna, la quale, non potendo

più contare sulla presenza della madre, si serve delle figlie e del maestro Zaniero per costituire una cordata solida a sufficienza da spodestare il capo.

Tutti loro, insiste a ripetere ogniqualvolta prende la parola, reputano Arpisti un incapace, drammaticamente inidoneo a fregiarsi di un ruolo di tale rilievo. La sua destituzione è l'unica speranza che Cnato ha per ribaltare le sorti di quella lotta che li vede opposti ad antagonisti troppo coesi e combattivi da farsi intortare da un derelitto.

Arpisti ha dalla sua l'incarico di capo e la convinzione di doverlo ricoprire, costi quel che costi. Tra i più convinti ad appoggiarlo vi è senz'altro Il Gianni. Il deforme pensionato, secco e sgraziato ma con la buzza, è il grande vecchio in seno a Cnato, non tanto per l'autorevolezza quanto piuttosto per mere questioni anagrafiche. Arpisti si relaziona a lui principalmente per fomentarne il desiderio di rivalsa, dato che la moglie è rimasta vittima dei nemici; Il Gianni annuisce, sondando la testa rotonda e pelata e osservandolo con l'espressione accigliata e ottusa che sfoggia in quelle circostanze. Il rischio è che possa demordere e fare la stessa fine della moglie, riunendosi a lei nella cattiva sorte. La scomparsa di Gnole nelle stanze di Arigatenji, da questo punto di vista, risulta un precedente poco edificante.

Gualfredo Lojacono è poco presente. Finanche la sua commendevole lotta in sede virtuale non è così pugnace come in altri periodi. Scrive giusto un paio di esternazioni al giorno, ma sempre senza chiamare nessuno in causa, come se parlasse tra sé e sé, e i suoi impetuosi bombardamenti verbali scaricati a catena su tutti i membri di Cnato paiono essersi esauriti.

Con gli equilibri così dipanati, è Bisinfia a guidare l'assalto. Rinfaccia ad Arpisti la loro unione, additandolo alla stregua di un miracolato nell'essersi accasato presso di lei, che era contesa da un nugolo sconfinato di pretendenti, tutti quanti più validi di lui. Gli ricorda anche i numerosi servizi fotografici per cui posava in abiti succinti prima che avesse inizio la loro relazione. Ciò dovrebbe indurlo a chinare il capo al cospetto della sua superiorità e piantarla di volersi atteggiare a padrone, giacché lo è a malapena dei suoi sesquipedali difetti.

Zaniero, totalmente asservito alla volontà della ragazza, ne avalla i ragionamenti, rincarando la dose con le sue chiose polemiche. Ne glorifica le virtù, attaccando al contempo Arpisti, un inetto che è incomprendibile si sia sistemato al fianco di una persona così brillante, ed è ancor più incomprendibile che sia il loro capo.

I contrappunti del maestro infondono ulteriore linfa retorica a Bisinfia, che così può continuare a imperversare. Ignora le interferenze di Manca, che la rimprovera per non averle ancora permesso di farsi alcun tatuaggio, e la sobilla piuttosto a ribellarsi al potere maschile, in particolare a quello esercitato da Arpisti, vero responsabile dell'assenza d'inchiostro sulla sua pelle. Con la figlia e

l'amico d'infanzia del compagno unanimi a tirarle la volata, Bisinfia è convinta che la capitolazione di Arpisti si appropinqui ratta e ineluttabile.

Collinzia, invece, evita di accodarsi eccessivamente alle istanze della madre, che pure esige il supporto incondizionato di entrambe le figlie. Se ne sta silenziosa e defilata ad armeggiare sullo schermo del telefono. Le fitte conversazioni che da qualche tempo ha instaurato con Gualfredo Lojacono la distraggono dalle vicissitudini di Cnato. I due si scambiano messaggi per lunghe ore, talvolta rimpolpati dalle foto che lui le ha chiesto di mandargli per ammirare qualcosa di bello nell'epoca buia che stanno attraversando.

Capitolo 8

Porto infine è il seme da cuocere

Neppure quel giorno erano riusciti a trovarsi su una posizione comune. E nessuno pareva angustiarsene più di tanto. Persistevano in quella sorta di dialogo tra sordi, in cui ciascuno si contenta di esprimere il proprio pensiero, dedicando poi indifferenza ai discorsi altrui.

Lei aveva deciso che ne aveva abbastanza. Di tutto quanto. Ma in particolare di quell'esperienza che non aveva se non esacerbato i riverberi negativi che già avvelenavano le sue giornate. Lo strazio rimbalzava da casa a quella stanzetta piena di soggetti sgradevoli che andavano ad aggiungersi alle persone che già sconquassavano la sua vita domestica. Cambiavano leggermente gli equilibri, restava pressoché immutata la componente destabilizzante che la stava conducendo all'exasperazione.

Come immaginava, la sua uscita di scena era avvenuta senza che nessuno le prestasse attenzione. Dentro Cnato, era la prassi. Il pensiero di ciascun membro dell'organizzazione era rivolto al proprio personale beneficio e al modo di preservarlo dagli attacchi esterni. Poteva verificarsi qualunque nefandezza, purché non intaccasse la loro posizione.

Le vicende logoranti, unite alla trascuratezza con cui si mostrava, la facevano apparire più vecchia di quanto non fosse. I pesanti occhialoni e il vestiario cencioso distoglievano l'attenzione dalla pelle liscia, dal fisico ancora compatto e dai lineamenti somatici delicati e gentili. Ancor meno si riusciva a comprendere del suo carattere, chiuso in una taciturna rassegnazione, sospinta come una banderuola dal vento di chi intorno a lei si agitava maggiormente per far valere le proprie ragioni.

Convinta d'essersi sempre comportata con le migliori intenzioni, Gnole si ritrovava osteggiata e a stento tollerata dai familiari. Dal canto suo, s'era impegnata a mantenere una sorta di neutralità che prevenisse l'alimentarsi d'inutili litigi, già che ne sorgevano sin troppi. Sforzo rivelatosi vano, finanche controproducente. La figlia non perdeva occasione per coprirla d'ingiurie. Le nipoti erano insofferenti ad averla sempre tra i piedi. Arpisti aveva già il suo bel daffare con la compagna a prescindere; ostentare una qualche empatia verso Gnole lo avrebbe esposto a ulteriori ritorsioni.

Non aveva dovuto sfinirsi in lunghe peregrinazioni per distaccarsi una buona volta da quel marasma. Venuta via dal circolo, si era diretta col suo passo stanco e incerto nello stabile prospiciente. L'ampia vetrata d'ingresso di Arigatenji, un tempo foriera di terrori ancestrali e bersaglio delle infinite discussioni che tenevano quelli di Cnato, le appariva d'incanto a guisa di rifugio nel quale trovare una pace che era improbo pretendere nel soffocante e umiliante accer-

chiamento attuato dai suoi familiari. Aggravato dagli altri tizi che si riunivano ai piani alti del circolo.

Era entrata senza esitare. Lo sconforto che l'aveva avvinta fino a quel momento, e il cui avvio non era nemmeno più in grado di datare, tanto era ormai remoto e solidificato nel tempo, andava calmierandosi. Il suo respiro un po' irregolare stava riacquistando una ritmica più naturale. E tutto ciò avveniva mettendo piede nel luogo più temuto e osteggiato dalle persone che la circondavano. La tana del nemico, per lei, era nient'altro che un posto nel quale rifuggire l'oppressione che la soverchiava. Degli eventuali pericoli non si curava minimamente.

Certo, Arigatenji pullulava di soggetti che avevano perduto qualunque traccia di umanità e non provavano più alcun pudore nel mettere in pratica le pulsioni più basse e meschine che in un consesso sociale evoluto era buona creanza tenere represses. Ma erano forse tanto più vili ed empiei di coloro che, perennemente reclusi in una delle stanze del circolo, continuavano a proclamare la loro superiorità e la necessità di arginare l'avanzata dei bruti?

Gnole aveva dissipato tutti i suoi dubbi al riguardo. Arigatenji non simboleggiava l'archetipo del migliore dei possibili mondi. Però era convinta che vi avrebbe trovato la stabilità e la distensione che le erano sempre state precluse. Avviluppata dagli aromi e ammaliata dalla musica, si era consegnata di buon grado alle nuove usanze vigenti dacché nel noto ristorante era avvenuta la mutazione, ed esseri dagli intenti poco amichevoli si aggiravano per il salone.

Come dico spesso, siamo dei privilegiati a godere della possibilità di avere un confronto, a volte anche acceso e contrastante, ma sempre pieno di spunti utili a progredire nella nostra ragion d'essere. Quando si è nel giusto, capita d'impuntarsi nel ribadire un dato concetto, magari di darsi contro anche se si hanno le stesse idee, ma è l'unica strada per arrivare alla sintesi migliore per tutti. Non si può mica andar dietro a qualcuno che sbraita proclami e dichiarazioni che nemmeno si ha la certezza se sono veritiere oppure no.

“Ora mi rivolgo in particolare a tutti i presenti, lasciando per un momento da parte chi per adesso non c'è e chi tornerà poi”, annuncio ai membri di Cnato seduti di fronte a me; io come al solito sono al tavolino subito accanto all'ingresso, e da lì tengo d'occhio l'intera stanza e tutti coloro che ci sono. “Noi ci siamo impegnati in una battaglia e per questo abbiamo delle responsabilità, anche responsabilità orali, anzi, direi soprattutto responsabilità orali, non solo tra noi ma verso tante altre persone. Verso chi verrà dopo di noi, e verso chi oggi non è venuto. Sta a noi discutere e deliberare, di modo da avere un sunto al quale alla fine tutti andranno ad adeguarsi. Ci tengo a sottolineare questa cosa, proprio perché di recente sento tante voci, pareri discordanti, ma questo mi sta bene, è il nostro punto di forza. È quando sento il silenzio, oppure quan-

do vedo le assenze, è allora che un po' mi potrei preoccupare e pensare a una minore convinzione dentro qualcuno di noi.”

“È una benedizione se qualcuno s'è tolto di mezzo, altro che!”, mi fa notare Bisinfia. Zaniero, seduto vicino appresso a lei, subito fa di sì con la testa, si sbraccia per far vedere che è d'accordo. “Ventinove anni di sciagure, da quando sono nata. Da quando ero piccola fino adesso. Una delle madri peggiori che potevo avere, ce l'ho avuta. A raccontare tutte quelle che m'ha combinato, c'è da stare qui ore e ore.”

E parte a raccontare. Parte proprio dall'infanzia, da episodi che si ricorda come se fossero successi ieri. E allo stesso modo si ricorda quelli che sono successi ieri. Racconta in ordine di tempo, poi fa dei salti in avanti, dove si ricollega a certe cose del passato e infatti torna indietro a delle precedenti scaramucce tra lei e la madre.

Quella giudicava sempre le scelte che faceva, invece non poteva giudicarla, e anche se poteva, non doveva. Invece Gnole giudicava, e Bisinfia si sentiva giudicata. Lei faceva delle scelte e l'altra magari non era proprio d'accordo al cento per cento. Lei andava in giro vestita in un certo modo, con i capelli colorati, i tatuaggi, frequentava certi uomini, le sbolognava le bambine e giustamente nessuno doveva metter bocca nella sua vita, men che mai la madre. E gliene diceva di cotte e di crude, allo stesso modo con cui adesso con la vena completamente intasata le sta ripetendo in presenza a tutti.

Questo loro rapporto un po' conflittuale alla fine non era una cosa tanto grave, c'è spesso tra i genitori e i figli. I figli vorrebbero fare una cosa in un modo e i genitori vorrebbero che i figli facessero un'altra cosa in un altro modo. È normale. È uno scontro che andava avanti ogni giorno, a ogni ora del giorno, anche la sera. Per tanti anni, il tema principale di questo scontro erano stati gli uomini ai quali si accompagnava Bisinfia. Li rammenta tutti, uno dopo l'altro, ed è un elenco di nomi lungo come quelle poesie che ci facevano imparare a memoria a scuola, ed erano più difficili perché non c'erano le rime. Neanche i nomi di questi uomini fanno rima tra loro. Hanno in comune solo che Gnole li ha giudicati e questo non è andato giù alla mia compagna.

“E l'unica volta che non ha fatto i suoi schifosi commenti demoralizzanti”, mi dice avvicinandomisi e strisciando la seggiola sul pavimento con un rumore che forse sentono fin dentro Arigatenji, “è stata quando sei arrivato tu. E madre non ha avuto nulla da ridire! Senza neppure conoscerti, senza giudicare la tua pochezza come uomo, ti ha approvato subito!”

“Io non ricordo nessuna sua approvazione.”

“Ha approvato in silenzio! Non ha detto nulla per non darmi soddisfazione, perché è un demone più che una madre. Però ha approvato. Ha criticato tutti gli altri uomini ed ha approvato una nullità come te! Questo fa capire che raz-

za di madre ho dovuto sciropparmi! Eppure sono riuscita comunque a valorizzarmi, a crearmi una mia strada, a crescere due figlie...”

“Madre!”, la interrompe Manca, che ha fatto irruzione in quel preciso istante nel quartier generale di Cnato, spalancando la porta con un gesto plateale di quelli che fa sempre per attirare l’attenzione. “Madre, sono incinta.”

“Una buona notizia, finalmente!”, grida lei, smettendo di fissarmi con aria di sfida e girandosi in direzione della figlia. “Non ne potevo più di ricapitolare tutti i torti che ho subito da madre. E adesso che ci siamo liberati di lei, presto anche tu sarai fuori dai piedi! E io forse nella mia vita avrò quella dignità che merito e che per colpa di gente come voi non sono mai riuscita a conquistare!”

Guardando la madre esultare, Manca si mette a sedere al solito posto, alla sua destra ma leggermente indietro. Si chiude nella sua classica posa, le braccia intrecciate con le mani poggiate in grembo, le gambe accavallate e la testa piegata di lato e i capelli tutti da quella parte.

Fa sempre così. Si mette in un modo che, anche se non la vuoi vedere la vedi per forza, però lei fa sembrare che non sia una cosa voluta. Come quando lasciava aperto uno spiraglio della porta del bagno e si metteva in quell’esatta traiettoria visiva e si spogliava per togliersi i peli da sotto le ascelle, dalle gambe. E non si girava neppure, faceva finta di nulla ma sapeva che passavo di lì e la vedevo. Uno dei tanti esempi. Alla sua età, la madre aveva già dato alla luce lei e la sorella. Se Manca ha ereditato qualcosa dalla madre, è il volersi sempre mettere in primo piano e far capire a chi sta intorno quanta fortuna hanno a essere in sua compagnia. Questo è un tratto del carattere che la accomuna a Bisinfia. Non certo la precocità nell’essere ingravidata.

Capitolo 9

Ci vuole tanto un'anima

Farli sprofondare tutti nella melma. Senza distinzioni né eccezioni. È alla mia portata. Qualunque impresa è alla mia portata. Nulla mi può fermare. E quando avrò conquistato ogni obiettivo prefissato nel corso di questa campagna, mi prenderò gioco di loro, senza però che se ne accorgano, quei trogloditi. Quelli di cui mi sono servito non abbandoneranno mai le posizioni, basterà continuare a dargli qualche illusorio contentino, mentre gli altri, che facevano tanto i superiori, si ritroveranno soverchiati al punto che cercheranno di confondersi in mezzo a quella massa che facevano mostra di disprezzare. Nessuno di loro ha la spina dorsale per fare diversamente. Gli agi della modernità, la tecnologia, la parvenza di benessere che gli viene offerta in cambio della loro ignavia, li hanno assuefatti a delle false certezze che non metterebbero mai e poi mai in discussione.

Il sentiero è piastrellato col sangue dei poveracci che si sono prestati al gioco. D'altronde, una singola perdita è un dramma; se viceversa sono migliaia, diventa una statistica. Nessuno si capacita d'esser parte di un meccanismo che io sto manovrando con poco sforzo. La loro pelle è il mio parco dei divertimenti. Le loro gesta, schematiche e prevedibili su ogni fronte, sono il risultato del lavoro oscuro e martellante che ha portato persone normali a trasformarsi in belve da combattimento.

E la cosa più divertente è che nemmeno sanno della mia esistenza! Convinti di obbedire a un loro reticolo d'ideali, a un classico avvicinarsi di azioni e reazioni, non possono sospettare che ogni più banale iniziativa che intraprendono è stata decisa da me.

Anche la catena di eventi susseguenti che va a innescarsi, al netto di qualche imprevisto talvolta occorso, è inquadrata in un piano a più ampio raggio, frutto di studi meticolosi, i quali non conducono che a un'unica soluzione: sventrare gli ultimi brandelli di coscienza e solidarietà che ancora sussistono, seminare zizzania e fare razzia dei frutti che inizieranno a venire giù dagli alberi, copiosamente come mai era accaduto prima d'ora. Chi cerca di opporsi è troppo debole per fornire una minaccia credibile.

Avrò tutto! E voglio averlo nel più breve tempo possibile, perché questi esseri inutili non meritano la mia pazienza. Li spremerò fino all'ultima goccia per diventare sempre più potente! E quando non mi serviranno più, li schiacerò sotto i miei piedi come le vacue formiche che sono!

Se qualcuno crede che sia una follia, che il mio progetto vada contrastato per il bene dell'umanità, che provi a fermarmi! Gli scatenerò contro legioni di zombi che hanno abiurato qualunque barlume di civiltà e raziocinio. Non c'è

modo di contrastarli, né con la dialettica, né con altre modalità più concrete. Nessuno arresterà la barbarie!

Ebbro delle sue convinzioni, non sempre riesce a mantenere la freddezza che gli aveva permesso di mietere successi in rapida sequenza, limitando i danni cagionati dagli occasionali sbalzi d'umore in cui talvolta incappava.

Forse consumato dalla brama di potere, Hubert Frappier riesce sempre più di rado a tenere sotto controllo le pulsioni eccessivamente aggressive che rischiano di rivelarsi controproducenti. Per tacere dell'autolesionismo che scaturisce quando trascorre troppo tempo in prossimità del frigorifero.

Nell'episodio più recente, anziché sguinzagliare gli zombi all'attacco, creando un putiferio dentro Arigatenji, ha fatto l'esatto contrario. In ginocchio davanti all'elettrodomestico, cingendone l'anta che aveva appena aperto prima di scoppiare in lacrime, Hubert Frappier ha intimato ai suoi di mostrarsi accomodanti e ospitali con gli avventori del ristorante, poiché è giunta l'ora di appianare differenze che in realtà tra loro non esistono, essendo tutti eguali nel loro viaggio terreno.

L'ex caposala, la cui uniforme è ormai un coagulo di macchie rossastre, eredità delle sue azioni efferate, ha accolto cerimoniosamente una coppia borghese che aveva portato con sé anche i due figli. Le moine di Ermenegildo detto Advantix hanno rassicurato e donato il buonumore alla famigliola, inizialmente intimorita dall'aspetto truculento dell'uomo.

Akroneon del Passo Aurora, ben lungi dall'atteggiarsi a ferina creatura mutante, si è messo a cuccia ai margini del tavolo, reclamando le effusioni dei bambini tramite teneri ugglioli che hanno catturato all'istante l'attenzione e le carezze dei piccoli. Al momento di andarsene, la cosa più ovvia e naturale per quelle persone che da tanto ne desideravano uno, è stata portare via con sé il mansueto cagnolino. Scodinzolando teneramente, Akroneon del Passo Aurora è uscito appresso ai suoi nuovi padroni, con i due bimbi che già si alternavano alla conduzione del guinzaglio.

Prima di diventare una pedina nello scacchiere di Hubert Frappier, che l'aveva infine perduto in uno dei suoi sciagurati momenti di debolezza, Akroneon del Passo Aurora coltivava due grandi passioni: i cani e gli oroscopi. Sull'attendibilità di questi ultimi, fondava la sua intera esistenza, riportandone i contenuti col suo eloquio approssimativo e sgrammaticato a chi gli chiedesse il motivo per il quale andava a fare una determinata cosa piuttosto che un'altra. Era un continuo interrogare le stelle per districarsi tra gli anfratti della vita quotidiana.

Una mattina era particolarmente bendisposto. L'oroscopo vaticinava grandi successi che avrebbe potuto conseguire qualora fosse disceso dalla torre d'avorio nella quale si nascondeva e si fosse dato da fare. Akroneon del Passo

Aurora aveva interpretato la previsione come un'esortazione a scalpitare in città e riscuotere il premio che gli veniva ventilato. Ancora non sapeva bene cos'avrebbe fatto né cos'avrebbe trovato, però l'importante era farsi coraggio e mischiarsi alle frotte di persone che lassù era solito rifuggire. Gli astri, ne era convinto, avrebbero provveduto al resto. Perciò aveva abbandonato il canile dove quella mattina era di turno, allontanandosi dalla quiete di quello scorcio di paesaggio inesplorato, per immergersi nel tramestio metropolitano. Era tornato indietro dopo qualche ora, un po' perplesso dall'aver effettuato un viaggio a vuoto nonostante l'abituale infallibilità dell'oroscopo.

In compenso, al canile in sua assenza era scaturito un piccolo focolaio d'incendio, forse un tizzone di mozzicone di sigaretta aveva attecchito su delle sterpaglie là intorno. Tuttavia, non essendoci nessuno ad arginarlo, il vento l'aveva propagato, con conseguenze drammatiche per i molti animali che erano periti tra le fiamme.

Quell'episodio aveva contribuito a infondere in lui un rinnovato livore nei confronti del genere umano. Sospettando che il rogo fosse di origine dolosa, Akroneon del Passo Aurora non aveva più perdonato i suoi simili, sviluppando un rapporto ancor più simbiotico ed esclusivo con i cani, dei quali era assunto a paladino incontrastato, a discapito delle relazioni interpersonali che aveva quasi del tutto interrotto. In maniera non difforme si era disimpegnato a seguito della contaminazione avvenuta da Arigatenji, rivendicando la sua natura ibrida di manesco cane antropomorfo, smanioso di castigare le negligenze degli uomini ma sottosotto docile e remissivo.

Gli uomini sono tutti presenti e seduti alle loro classiche postazioni. Ci sono soltanto loro. Il più lontano dalla porta, Gualfredo Lojacono, sprofondato nello schermo del telefono, è defilato fisicamente e non solo. Poco più avanti e accentrato, Il Gianni scruta l'ambiente con occhi stanchi e vitrei. Di fronte a loro, Arpisti, intento a coordinare le operazioni.

“Allora, cos'altro ci vuoi dire che non ci hai già detto prima?”, gli fa il maestro, parlandogli da breve distanza, di fianco alla sedia vuota abitualmente occupata da Bisinfia.

“*Che ce stann'e'e'responsabilità, e che se le dovemo pijà tutti. Questo te sta a dì, anvedi aò*”, suggerisce Gualfredo Lojacono senza alzare lo sguardo dall'apparecchio.

“E avrebbe ragione, per una volta”, riprende Zaniero. “Persino i più scarsi, una volta nella vita possono avere ragione. Io mi chiedo perché dobbiamo continuare a dipendere da te, che non hai dimostrato nulla per meritare lo scettro del comando.”

“*Perché lui sta a dipende d'a'a' droga, e nun ce sta a capì più gnente.*” Il tempo di assorbire quell'uscita, sui telefoni di tutti arriva l'ennesimo fotomon-

taggio firmato dallo stesso Gualfredo Lojacono. Vi è raffigurato Arpisti, stordito da un boccale ormai vuoto e da una sigaretta che gli è stata appiccicata sulla bocca e che crea una densa nuvola di fumo sopra la sua testa.

“Io non sono dipendente da nessuna droga”, prova a obiettare.

“Tu sei succube delle scalmane di quella là con cui hai deciso di accoppiarti. È molto peggio di una droga!”, sentenza Zaniero. Che poi prosegue. “Sia che le dai o che non le dai retta, ci ritroviamo impantanati nelle tue beghe con lei, e dato che sei stato così furbo da accollartele, te le devi sbrigare da solo, mica coinvolgerci ogni volta.”

“Aò ma perché oggi nun ce sta quella? 'ndò se n'è annata? Ar mare a senti nell'orecchio er suono d'e'e sue fregnacce?”

“E non ci dimentichiamo l'ultima novità. La ragazzina incinta. Mi pare ovvio che a ingravidarla è stato qualcuno di qui. A questo punto, chi è stato se ne deve assumere la responsabilità, come dicevo prima, e andare in fondo alla faccenda. Lo sapete cosa succede se nasce il bambino o la bambina e la situazione non è stata ancora chiarita?”

Nel proferire il suo teorema accusatorio, Zaniero si alza in piedi e si gira di tre quarti, per tenere sott'occhio tutti i partecipanti all'assemblea.

“Succedono varie cose, e sono cose brutte”, spiega. “Viene toccato il primo tasto, e gli vanno dietro gli altri, come una fisarmonica. Una creatura abbandonata a sé stessa, in una famiglia di sciagurati, a che destino può andare incontro? Ve lo dico io: ben presto finirà nelle grinfie di quelli del ristorante, e lì sarà ancora peggio che crescere nella stessa casa di questo disperato e del resto dei casi umani. Là dentro non avrà il diritto di voto, non avrà la possibilità di vaccinarsi, non avrà la cognizione degli ideali di rispetto e tolleranza, della contracccezione, del deridere questi soggetti che sono peggiori di noi in ogni comparto dell'esistenza. Non possiamo permetterlo! Perciò, visto che l'autore del fattaccio è comunque seduto qui tra noi, deve uscire allo scoperto e prendersi carico di ciò che verrà.”

“Quindi io che devo fare?”, domanda Arpisti. L'assalto inflittogli da Zaniero lo ha fiaccato e pare sul punto di capitolare a prescindere.

“Tu in ogni caso è meglio se ne stai fuori. Hai già combinato abbastanza danni fidanzandoti con la madre.”

Il primo a drizzarsi in piedi è Il Gianni. Zaniero lo guarda stupefatto, incredulo dell'imminente confessione.

“Ho perso mia moglie, e per questo sono qui insieme a voi”, esordisce il consigliere anziano di Cnato, iniziando a motivare le sue azioni con la voce gutturale ma flebile che rende difficile la piena comprensione di ciò che dice. “Per vendicarla, o per riunirmi a lei. Questo mio impegno si è rivelato fondamentale per le nostre sorti. La mia figura va rispettata, come si conviene ai veterani che ci sono sempre stati sin dall'inizio. La mia presenza è indispensabile e nessuno

può negarlo o suggerire di ridimensionarmi, o peggio di escludermi. In questa situazione e in questo momento storico c'è assoluto bisogno di uno come me!”

“E con ciò?”, lo incalza Zaniero. “Ti vuoi sottrarre dal fare il papà perché partecipi alle riunioni qui con noi? Guarda che puoi fare l'una e l'altra cosa.”

“La mia caratura morale non è mai stata messa in discussione”, va avanti il grande vecchio, che essendo anche un po' duro d'orecchio, forse non ha colto le argomentazioni dell'altro. “Nessuno deve dubitarne. Anche un semplice sospetto mi offende. Quindi, se qualcuno ha da ridire sul mio operato, sulla mia correttezza, me lo venisse a dire direttamente, non con le mezze frasi che sto sentendo adesso...”

“Aò a nonné ma statte 'n po' zitto... Anvedi questa, sta già su tutt'e'e pagine che so' più seguite d'a'a gente de'n certo livello. Mo' v'a'a mando!” La nuova vignetta realizzata dall'inarrestabile Gualfredo Lojacono è giustappunto dedicata a Manca. La giovane, con un pancione già prominente, è attorniata da tutti i maschi di Cnato. Poco più in là, sosta un drappello di zombi che imperturbabili attendono il loro turno con un numerino in mano.

“Aò stamo tutti in fila! Mo' s'a'a divertimo! Nun spignete, me pare che ce stamo belli larghi là dentro”, se la ride cinicamente, accompagnando il suo solazzo a un gesto inequivocabile del braccio avanti e indietro.

Capitolo 10

Terzi è un dato

Agli estremi opposti della stanza, sono entrambi assorti sui rispettivi telefoni. Gli altri non gli prestano attenzione. Non notano che digitano sullo schermo a turno. E quand'anche qualcuno lo notasse, non lo riterrebbe un elemento rilevante sul quale soffermarsi.

“Che confusione! Sembra che siano ammattiti tutti.”

“*Quando ce sta caciara de solito nun succede gnente. È quando è tutto tranquillo che te devi preoccupà!*”

“Sì, però fino a poco tempo fa era più sottocontrollo”, fa notare Collinzia. “Da quando mia sorella ha detto che è incinta, invece, è partita una serie d'impazzimenti a catena. Secondo me rischia di crollare tutto da un momento all'altro!”

“*Anvedi, te penzi che se stamo a fracassà! E forse c'hai ragione. All'omo d'a'a madre tua je pija er coccolone! 'na volta n'a'a vita sua che se crede de esse qualcuno, je espode 'na bomba sotto ar sedere! Sta impicciato proprio!*”

“Ma tu chi credi che è stato?”

“*A mette er biscotto a tu sorella? De sicuro no er maestro de sta ceppa. Quello sta rammollito, ce sta a provà c'a'a fracicona de tu madre che manco s'o'o penza quando c'ha gli incubi. Manco er vecchio. Ha 'n piede e mezzo n'a'a fossa, anche se magari se ricorda come se fa, nun ce sta possibilità. E già ne avemo scartati due...*”

“Ma non può essere stato qualcun altro? Qualcuno che non è fisso in questa stanza? Se si scopre che è così, forse la situazione può rilassarsi un po'. Sarebbe un problema in meno. E dato che adesso è il problema più grande, che ha messo tutti contro tutti, può darsi che se si risolve così, poi saremo più uniti e ci saranno meno pericoli di saltare per aria.”

“*Ce sta zero possibilità su un milione che nun è stato uno d'a'a nostra sponda. Me pare che è l'unica certezza che c'avemo.*”

“Ma sei sicuro?”

“*Aò a regazzì, tu te devi fidà de me*”, scrive Gualfredo Lojacono. “*Potemo esse 'na potenza insieme, io e te, semo li mejo! Te fidi de me, sì o no?*”

“Sì, certo...”

“*Ecc'aallà! Così me piaci! Se ci erimo incontrati da 'n artra parte e no in questa gabbia de impuniti d'a'a società, con tu madre che sta sempre a rompere, quer morto de sonno che s'ha'a pijata, tu sorella che se crede d'esse 'na stella cometa che passa 'na volta ogni dieci mesi...*”

“È andata così. Però è grazie a tutto questo che ci conosciamo.”

“Aò da quanno semo qua dentro nun ho sentito nessuno che stava a dì tante cose gajarde quante te le sento dì da te. Sto a sentì ste sòle che parlano d’a’a noia d’a’a loro vita e meno male che ce stai te che me tiri su! Mo’ però me devi mannà quarch’artra foto nuova tua, dove se vede de davanti e anche de dietro. De dietro te devo ancora da vedé per bene, tutta intera.”

“Appena posso le faccio. Non ci sono state molte occasioni. A casa è sempre un macello... Vediamo se riesco quando torno.”

“Daje! E però me raccomando nun lo dimo a nessuno quanto semo forti noi due! So’ così de coccio che nun ce starebbero a capì niente! Mo’ perché io c’ho trentasette anni, quasi er triplo de te, e so’ più grande de tu madre, ce starebbero a rimuginà. Ma annassero a farse ’n bagno per rinfrescarsi le idee, sti vecchi nell’animo!”

Non può che peggiorare. È il destino del mondo. La storia ce lo insegna, questo declino inesorabile. E sta trascinando giù pure me, che ero convinto di poterlo sfruttare per il mio tornaconto. Come m’illudevo!

È chiaro che non finisce qui. In tanti altri ci proveranno, dopo di me. Si assumeranno quest’onere, e anche quest’onore. Perché il potere fa gola a tutti, non ci prendiamo in giro. Solo che non tutti hanno la tempra che serve per sovrastare e manipolare, per muovere con la massima efficacia le pedine che sono quei mentecatti che poi saranno gli stessi a certificare il potere di chi li sfrutta.

Ero convinto di possedere le chiavi giuste per far breccia in un ambiente di cui conoscevo a menadito i punti deboli, i nervi scoperti. E i risultati mi davano ragione! Ho scosso le fondamenta di quell’edificio con l’impeto di un tifone, e al contempo l’ho tagliuzzato con la perizia di un chirurgo.

E adesso non mi resta che attendere che il maestoso congegno che ho ideato mi sfugga definitivamente dalle mani. Sono stato fregato! C’è già una bella fila, là fuori, per soppiantarmi. Forse, nessuno a malapena si accorgerà che qualcosa è cambiato, che qualcuno mi ha sostituito. Certo, probabilmente si disimpegnerà in maniera diversa, con un suo proprio stile che non è il mio. Però punterà con spietatezza al medesimo obiettivo: accattivarsi i favori di un nucleo di deficienti e plasmarli a suo piacimento. L’abilità di fomentare odio sociale è un talento sottile e preziosissimo. Chi come me ne è provvisto, può fare grandi cose in questo sistema.

Purtroppo, non tutto è andato per il verso giusto. Proprio mentre sembrava che il mio trionfo fosse inarrestabile, hanno cominciato a farmi inciampare... No, non mi sto lamentando, non sto dando la colpa a nessuno... È solo mia, la colpa, lo so, l’ho appena detto... Non ho mai detto che è colpa tua, non devi mettermi in bocca frasi non mie, non ti permettere!... Scusa, perdonami, non volevo alzare la voce, è successo, ma non succederà più, te lo prometto... D’accordo, se ci tieni lo ripeto, ma l’ho già detto tante volte, è ciò che penso:

non è vero che la mia rovina è arrivata quando ho iniziato a dare ascolto alla tua voce che mi parlava da dietro il frigorifero. L'ho detto e ridetto un miliardo di volte, perché devi costringermi a sottolinearlo ancora?... È vero, devo ammettere dinanzi a me stesso che la colpa dei miei fallimenti è solo e soltanto mia e di nessun altro... Certo, perché sono un debole e non sono capace di gestire situazioni che richiedono polso ed equilibrio. Però questa è la sostanza, se anche non la ripeto all'infinito, cosa cambia?... Ma come può farmi star meglio la consapevolezza d'essere un fallito? Mi fa stare peggio, molto peggio, altro che... E ora cosa c'entra rivangare i ricordi dei miei fallimenti del passato? Non li ho mica dimenticati, sono sempre con me. E poi ci sei tu che me li riporti alla mente in continuazione... Non era un tono accusatorio, non devi interpretarlo così, non ti sto rinfacciando nulla. Però anche tu... Dicevo che sì, presto al mio posto ci sarà qualcuno più capace di me. Però devi darmi atto che per un bel po' non mi sono mica disimpegnato tanto male, no?... Ho capito, dobbiamo concentrarci esclusivamente sui miei difetti e sui miei problemi, sei qui apposta, no?... Ma quale provocazione, scusa, sono a pezzi, prossimo al capolinea, e tu insisti a maramaldeggiare... Partiamo dall'inizio. Se proprio devo elencare a voce alta tutti gli innumerevoli errori della mia vita, tutti i momenti brutti del mio passato. Guarda che non è per nulla divertente!... Lo so, me lo merito, devo soffrire fino all'ultimo istante. E allora andiamo! Dimmi da dove vuoi che parta... Aspetta un secondo, mi sento mancare il respiro, sto tremando tutto... Non è una scusa, accidenti, sto male per davvero!... Sì, sto male nell'animo, è di questo che mi stai costringendo a parlare. Ma sto male anche di salute fisica. E per l'appunto sto male sin da quando ero bambino. Una banale allergia. Però col passare degli anni è peggiorata. In certi momenti mi sembra di non riuscire a respirare, ho dei violenti capogiri, un formicolio lungo tutto il corpo. Mi succede sempre più di frequente... Per carità! Vaccini e altre sconcezze inventate per arricchire l'industria farmaceutica. Non ho mai preso niente, tanto è roba di poco conto. Dammi solo un paio di minuti... Ora non ce la faccio, credimi, continuiamo dopo a parlare di quanto sono inutile. Mi manca la terra sotto i piedi, vedo tutto annebbiato. Forse se...

Non può che peggiorare. O al limite, rimanere così com'è. Che non è proprio il massimo, o mediomassimo, o sopra la media insomma. È nella media. In una media che è sempre stata piuttosto bassa. Qui dalla mia posizione lo vedo bene.

“Lo vedono tutti, ormai!”, dice con convinzione la mia compagna. S'è messa in piedi di fianco a me, che sono seduto come mia consuetudine. Per l'occasione, si è colorata varie ciocche di capelli di blu elettrico, e ha un trucco più pesante del solito. Fa così quando si lamenta della vita sciagurata che fa per colpa mia e che le impedisce di tenersi in forma e di non avere il fisico sfatto.

“Lo vedono tutti che non possiamo andare avanti così, che *tu* non puoi andare avanti così! Non hai in pugno nient’altro che un pugno di mosche. Sei inadatto a qualunque incarico, nemmeno riusciresti a scendere di sotto e prendermi un caffè e risalire ricordandoti anche le bustine di zucchero! Sei un baccucco passatista che ci porterà alla rovina così come hai portato me alla rovina! Io qui lo dico e voglio il vostro parere all’unanimità: propongo una mozione di sfiducia per destituire questo incompetente che ha usurpato il potere. Voi fate quel che volete, ma statemi bene a sentire: se questa mia mozione non passa, non contate più su di me. Andrò a guidare un mio schieramento dove non devo stare gomito a gomito con le panzane di questo fannullone! Allora, chi è che è favore?”

“Io sono con te in ogni caso! Se anche voialtri infingardi le voterete contro, anch’io me ne andrò di qui e ti seguirò”, le promette Zaniero.

Il mio amico d’infanzia, che m’aveva sempre criticato perché mi ero messo insieme a una poco di buono che lui disprezzava e la criticava ancora più di quanto criticava me, ora si comporta come se volesse farmi le scarpe. Non ci riesco a credere.

Una scissione sembra inevitabile nella sede di Cnato. O mandano via me, oppure se ne vanno loro due. E il maestro, sciocchino, non si rende conto in quale cunicolo sotterraneo vorrebbe andare a cacciarsi. È come un terremoto, di leggera intensità ma che non si ferma mai. E per di più in un ambiente striminzito dove ogni scossa si amplifica e pare un martello pneumatico che scava delle buche dove ce n’è possibilità. Non c’è spazio per nascondersi, non c’è tempo per rifiutare.

Qualunque sia l’esito della battaglia che abbiamo portato avanti sinora con grande impegno, io continuerò a tornare a casa e ritrovarmi a fare i conti con i tumulti che la mia compagna genera senza sosta. Che gli piaccia o no, a quell’altro.

Gente che arriva e si unisce a quella che c’è già. Altri che se ne stanno andando. Colori sgargianti, musica seducente, personale in divisa che si interfaccia allegramente alla clientela. La festosa, banale quotidianità che caratterizza quel luogo sin dal giorno della sua apertura.

Bambini si rincorrono tra gioiosi schiamazzi, seguendo le curvature ricamate sui tappeti e talvolta circumnavigando i tre corpi esanimi distesi in vari punti sul pavimento, a malapena redarguiti dai genitori a un contegno meno esuberante.

Le opulente figure di Ermenegildo detto Advantix, ancora inguainato nell’uniforme di Arigatenji, ormai disseminata di chiazze cruenta, e di Miabiamma, e quella meno ingombrante di Selvaggia Fredaster, costituiscono l’anello di congiunzione col recente passato del celebre locale multiculturale.

L'improvviso e fatale malore che ha colpito Hubert Frappier è andato a ripercuotersi anche su di loro.

Un vuoto di potere non dissimile da quello vigente in seno a Cnato. Non che lo scenario sia mutato così drasticamente rispetto a quando le due fazioni si contrapponevano. Divergenze apparentemente siderali li avevano piazzati su fronti nemici, pur riscontrando molte più affinità di quante nessuno di loro sarebbe stato disposto ad ammettere.

I mediocri avventori di Arigatenji, intossicati e trasfigurati in zombi, avversati dagli inconcludenti affiliati a Cnato. La sbalestrata famiglia di Arpisti, assieme agli altri adepti, parimenti affranti da svariate turbe, combatteva un gruppo d'individui con problemi che si trascinavano ben oltre gli accadimenti recenti, e che solo la perentoria mutazione aveva permesso di mascherare dietro la macabra virulenza delle loro imprese. Imprese architettate da un soggetto i cui infausti progressi gli avevano infine presentato il conto.

Non sarebbero sicuramente mancate nuove occasioni per il reiterarsi di quei singolari scontri tra fazioni tutt'altro che antitetiche. Era nella natura stessa di personaggi del genere, e del mondo che li accoglieva.